

1.



LA MACROECONOMIA

1.1. L'OGGETTO DELLA MACROECONOMIA

La nascita della macroeconomia come branca della scienza economica è relativamente recente e viene tradizionalmente associata al contributo dell'economista forse più famoso del secolo scorso, John Maynard Keynes (1883-1946), e alla pubblicazione, nel 1936, della sua opera *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*¹.

È appunto alla *Teoria Generale*, e più precisamente al suo nucleo centrale, che si farà di seguito riferimento come alla struttura portante di un'interpretazione esauriente e coerente della macroeconomia.

La macroeconomia, nella sua definizione più generale, *si occupa dei fenomeni che riguardano il sistema economico considerato nel suo insieme*.

Diversamente dalla microeconomia, che ha per oggetto l'analisi della condotta individuale, la macroeconomia mette al centro dell'indagine le forze che determinano – e le relazioni che legano tra loro – alcune grandezze aggregate, quali il **prodotto** o **reddito nazionale**, l'**occupazione**, i **consumi** complessivi delle famiglie, gli **investimenti** e i **risparmi** globali, gli **aggregati monetari**, il **debito pubblico**, il **livello generale dei prezzi**, ecc.

¹ J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, The Royal Economic Society, 1936, ed. it., *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, a cura di A. Campolongo, UTET, 1978.

È stata in particolare la scuola neoclassica a teorizzare i comportamenti delle cellule elementari del sistema, analizzando il processo che conduce all'allocazione delle risorse in un apparato economico fondato sul mercato e che fa perno sui meccanismi da cui origina l'insieme dei prezzi. Il mercato è per i neoclassici il principio organizzatore di tutte le attività economiche e lo strumento che favorisce, stimola e realizza, soprattutto ove prevalgono condizioni di concorrenza, l'incontro, il coordinamento e l'integrazione tra molteplici iniziative, originate per fini individuali e particolaristici, sempre diversi e spesso contrastanti.

Per quanto riguarda la metodologia d'indagine, i neoclassici formulavano, con riferimento al singolo individuo, modelli di comportamento applicabili alla generalità dei casi. In particolare, quale che fosse la funzione svolta da ciascuno nella società in quel momento (consumatore, imprenditore, lavoratore ecc.), questi avrebbe operato secondo un rigoroso principio di razionalità, «ottimizzando» le proprie scelte rispetto a una «funzione obiettivo» nel rispetto di determinati vincoli. È così che per es. il consumatore – dati i prezzi di mercato e il suo reddito – sceglie, tra tutte le alternative possibili, quel paniere di beni di consumo che massimizza la sua utilità. È così che l'imprenditore, date le condizioni tecniche della produzione, sceglie quella combinazione di *input* che rende minimo il costo di produzione. È così che l'impresa sceglie di produrre la quantità, tra tutte quelle che quel dato impianto consente di realizzare, che massimizza il profitto.

Dalla struttura delle preferenze individuali e delle funzioni tecniche di produzione si derivano le curve di domanda e di offerta di ogni bene e servizio prodotto e consumato. È dall'incontro tra domanda e offerta che scaturiscono i prezzi d'equilibrio nei singoli mercati, i quali vengono analizzati, da gran parte della scuola neoclassica, *coeteris paribus*, cioè in un contesto in cui alcuni parametri sono assunti dati e le condizioni di contorno restano immutate. Questa impostazione, insieme alla preferenza che veniva accordata alle analisi di statica comparata, comportava che del sistema si mettesse a fuoco solo una parte e che, invece, la spiegazione del suo funzionamento come un tutto venisse trascurata. In questo approccio la rappresentazione del «tutto» non poteva che essere raggiunta applicando un ragionamento induttivo rispetto alle premesse inizia-

li, e cioè sommando i comportamenti dei singoli operatori. Si parte, infatti, dalle funzioni di domanda e offerta individuali per ottenere le funzioni di domanda e offerta complessive. Dal loro incontro scaturisce una coppia prezzo-quantità – la cosiddetta posizione d'equilibrio – i cui valori, appartenendo sia alla curva di domanda che alla curva di offerta, s'identificano con la spesa dei compratori e con i ricavi dei venditori. Sommando i ricavi (o le spese) realizzati in tutti i più diversi mercati, nel lasso di tempo e nello spazio territoriale considerati, otteniamo la misura del risultato finale: il livello del reddito su cui si attesta il sistema economico.

Ci sono, certo, alcune rilevanti eccezioni a questa impostazione tipicamente microeconomica. Non sono mancate nella elaborazione neoclassica indagini aventi per oggetto grandi aggregati economici; tra queste, quelle riguardanti il rilievo della massa e della velocità della circolazione monetaria sul livello generale dei prezzi².

Dove invece l'obiettivo di fornire una visione d'insieme è esplicito e perseguito nella sua interezza è nel modello neoclassico dell'equilibrio economico generale di Leon Walras (1834-1910), la cui formulazione nasce dall'inserimento del meccanismo della domanda e dell'offerta in un contesto di interdipendenze generali nella produzione come nel consumo. Si tratta di una rigorosa costruzione teorica che perviene a un complesso disegno macroeconomico. Lo schema walrasiano, rappresentato sotto forma di equazioni simultanee, dimostra come, in concorrenza perfetta, si possano determina-

² Ci si riferisce alla teoria quantitativa della moneta che vanta una lunga tradizione teorica che precede la teoria neoclassica e che, in generale, mira a cogliere l'esistenza di un rapporto di proporzionalità tra la quantità di moneta e il livello del reddito nominale, dato un certo livello dei prezzi. La sua versione più nota è costituita dall'«equazione degli scambi» di Irving Fisher (1867-1947); essa assume che la velocità di circolazione della moneta (V , che designa il numero medio di volte in cui l'unità monetaria è usata nell'unità di tempo) e il livello del reddito – fissato al suo valore di piena occupazione – siano *dati* e indipendenti dalla quantità di moneta in circolazione (M). Secondo questa formulazione, il valore monetario delle vendite ($P \cdot Q$, ove P rappresenta il livello generale dei prezzi e Q le quantità prodotte) è uguale al volume degli esborsi monetari compiuto per effettuare le transazioni ($M \cdot V$), cioè: $MV = PQ$. Questa, che è un'identità, può essere trasformata in un'equazione che mette in luce la stretta proporzionalità tra la quantità di moneta e il livello dei prezzi: $P = V/Q \cdot M$; se ne ricava che un aumento di M (la massa monetaria in circolazione) senza un corrispondente aumento delle quantità reali (Q), si traduce in un aumento dei prezzi dei beni.

re contemporaneamente i prezzi di equilibrio di tutte le merci (l'uguaglianza tra domande e offerte in tutti i mercati), le quantità prodotte (risultanti dall'uguaglianza tra prezzo di vendita e costo di produzione), le quantità consumate (in base al confronto dei consumatori tra le utilità marginali dei beni e i rispettivi prezzi) e la remunerazione dei servizi produttivi (i redditi che i consumatori ottengono vendendo il servizio del proprio lavoro e degli altri fattori produttivi e che spendono nell'acquisto di beni).

Ma la grande costruzione walrasiana si colloca a un elevato livello d'astrazione e presenta il grande svantaggio di non essere quantificabile; di conseguenza, non ne è derivato alcun frutto per l'operare nei sistemi economici concreti.

L'approccio macroeconomico non disconosce che il livello e l'andamento di alcune variabili aggregate siano il risultato della somma delle decisioni dei singoli agenti economici, ma motivazioni e logiche degli operatori non sono indagati; interessano invece il variare di quelle grandezze e il possibile combinarsi dei loro andamenti.

Gli studiosi che affrontano temi macroeconomici generalmente consultano dati sul reddito, il tasso d'inflazione, il tasso di disoccupazione ecc. di uno o più paesi e cercano di formulare dei principi generali che valgano a spiegare i diversi fenomeni. Essi si pongono in genere questo tipo di domande: perché in Italia, alla fine degli anni '90, si produce circa un sesto di più di quello che si produceva all'inizio del decennio? Perché il prodotto dell'Italia, ancora alla fine dello stesso decennio, è un sesto di quello di tutta l'Unione Economica Europea mentre quello della Germania è un terzo? Perché negli Stati Uniti il tasso di crescita del Prodotto Nazionale ha raggiunto, nel 2004, il valore del 4,2% e l'Unione Europea registra una crescita assai più contenuta, pari all'1,7%? Come è possibile che uno dei paesi più ricchi del mondo – il Giappone – abbia un così basso livello di consumi in proporzione al suo reddito?³ Perché in Italia il tasso di disoccupazione non riesce ad abbassarsi al di sotto della soglia del 9,9%?⁴ Perché, se il debito dello Stato aumenta, la crescita di un paese può essere compromessa? Come si può far au-

³ ISTAT, *Rapporto Annuale*, 2000 e 2004.

⁴ ISTAT, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro*, III trimestre 2004.

mentare il Prodotto Nazionale? Su quali variabili si può operare per ridurre la disoccupazione? Come ridurre il debito pubblico?

1.2. DOMANDA E OFFERTA AGGREGATA

Si può iniziare lo studio della macroeconomia focalizzando l'attenzione sul comportamento della domanda e dell'offerta e su alcune posizioni di equilibrio; ma la nozione di domanda e offerta non sarà quella normalmente adottata nella microeconomia e l'equilibrio avrà caratteristiche difformi da quanto in quel campo si apprende. La domanda e l'offerta di cui qui si discute sono domanda e offerta **aggregata**; esse non coincidono con il concetto di domanda e offerta che vengono regolate dal prezzo in un singolo mercato.

Il lato dell'**offerta** s'identifica con il **Prodotto Nazionale** (PN). Si tratta del *valore di mercato dei beni e servizi realizzati dall'attività produttiva e destinati a essere fruiti dalla collettività, al netto dei beni e servizi che sono stati utilizzati nel processo produttivo*. Il Prodotto Nazionale è un *flusso*, una grandezza che viene misurata nell'arco di un periodo, ed è formato da due grandi categorie: i **beni di consumo**, destinati alla soddisfazione dei bisogni della collettività, e i **mezzi di produzione**, o **beni di investimento**, deputati a generare nuova produzione.

La **domanda** aggregata è invece costituita dalla **spesa** che i soggetti economici effettuano per acquistare quei beni e servizi – i beni di consumo e di investimento – messi a loro disposizione dall'attività di produzione. Questi soggetti vengono distinti in quattro grandi gruppi che comprendono: l'insieme dei consumatori, denominati **famiglie**; il complesso delle **imprese**; lo **Stato** – che interviene nell'attività economica in molti modi: provvede ad alcuni importanti servizi sociali, intraprende in prima persona attività produttive, gestisce e regola molte attività influenzando anche in tale maniera il funzionamento dell'economia –, anche l'operatore pubblico essendo soggetto di spesa e contribuendo ad alimentare la domanda aggregata; tutte le unità economiche (famiglie, imprese, Stato) non residenti nel nostro paese – cioè gli operatori esteri, raggruppati nel settore definito **resto del mondo** – che acquistano ogni tipo di be-

ne o servizio di produzione interna. La somma di queste spese costituisce le *esportazioni*. A essa vanno sottratte le spese che gli operatori nazionali fanno all'estero e che si chiamano *importazioni*. La differenza tra esportazioni e importazioni prende il nome di *esportazioni nette*. Se si esporta più di quanto si importa le esportazioni nette avranno segno positivo e rientreranno nella spesa aggregata.

È essenziale dar conto delle forze che determinano il **livello** e le **variazioni** della **produzione** e dell'**occupazione** di un paese, prendendo come orizzonte temporale il **breve periodo**.

LETTURE

John M. Keynes (1883-1946)

La teoria tradizionale e quella keynesiana

Mi stanno più a cuore le relativamente semplici idee fondamentali che sono alla base della mia teoria che non le forme particolari nelle quali ho dato loro corpo, e non desidero affatto che queste ultime siano cristallizzate allo stato attuale del dibattito. Se le semplici idee basilari potranno diventare familiari e accettabili, il tempo e l'esperienza e la collaborazione di un certo numero di menti scopriranno il modo migliore per esprimerle [...].

[...]

[...] L'intero scopo dell'accumulazione della ricchezza è di produrre risultati, o risultati potenziali, in un tempo relativamente, e a volte anche indefinitamente, lontano. Così il fatto che la nostra conoscenza del futuro sia fluttuante, vaga e incerta rende la ricchezza un argomento di studio particolarmente inadatto per i metodi della teoria classica. [...]

Con il termine «conoscenza incerta», vorrei spiegare, non intendo semplicemente distinguere ciò che è conosciuto con certezza da ciò che è solamente probabile [...]. Il significato in cui uso questo termine è quello per cui si può dire che sono incerti la prospettiva di

una guerra in Europa, o il prezzo del rame e il tasso di interesse di qui a vent'anni, o l'obsolescenza di una nuova invenzione, o la posizione dei proprietari di ricchezza privata nel sistema sociale del 1970. Su queste cose non c'è alcuna base scientifica su cui poter fondare un qualsivoglia calcolo probabilistico. Noi semplicemente non sappiamo. Nondimeno, la necessità di agire e di prendere decisioni ci costringe, da uomini pratici, a fare del nostro meglio per ignorare questo fatto e a comportarci proprio come faremmo se avessimo alle nostre spalle un buon calcolo benthamiano di una serie di vantaggi e di svantaggi prospettivi, ciascuno moltiplicato per la sua relativa probabilità, in attesa di essere sommata.

[...]

[...] Io accuso la teoria economica classica di essere essa stessa una di quelle piacevoli, elaborate tecniche che cercano di affrontare il presente, astruendo dal fatto che sappiamo molto poco del futuro.

Può anche darsi che un economista classico non avrebbe alcuna difficoltà ad ammetterlo. Purtroppo, penso che egli non abbia colto l'esatta natura delle differenze che la sua astrazione fa tra la teoria e la pratica, e il tipo di errori che egli, di conseguenza, è portato a compiere.

Questo, in particolare, si verifica nel suo modo di trattare i problemi della moneta e dell'interesse. E il nostro primo passo deve essere quello di delucidare più chiaramente le funzioni della moneta.

La moneta, come si sa, ha principalmente due funzioni. Fun-
gendo da moneta di conto, facilita gli scambi senza che si renda necessario che appaia fisicamente sulla scena. Per questo aspetto essa rappresenta una comodità priva di significato e di reale influenza. In secondo luogo, la moneta è una forma in cui tenere la ricchezza. Così ci viene detto, senza l'ombra di un sorriso nel volto. Ma nel mondo dell'economia classica, quale folle modo di tenere la ricchezza! Infatti l'essere improduttiva è una riconosciuta caratteristica della moneta come riserva di ricchezza; mentre praticamente ogni altra forma in cui tenere la ricchezza fornisce un interesse o un profitto. Perché vi dovrebbe essere qualcuno, al di fuori delle mura di un manicomio, che desideri usare la moneta come riserva di ricchezza?

[...]

[...] ciò che ha attratto l'attenzione è stato la *quantità* di moneta che viene tesoreggiata; e a questa si è attribuito importanza perché si è supposto che abbia un effetto direttamente proporzionale sul livello dei prezzi tramite la sua influenza sulla velocità di circolazione. Ma la *quantità* tesoreggiata può essere modificata solo se viene mutata la quantità totale di moneta o se muta la quantità del reddito monetario corrente (parlo qui in modo approssimativo), mentre le fluttuazioni del grado di fiducia possono esercitare un effetto molto diverso, possono modificare cioè non la quantità che è effettivamente tesoreggiata, ma la quantità del premio che dev'essere offerto per indurre la gente a non tesoreggiare. E i mutamenti nella propensione a tesoreggiare, o nella preferenza per la liquidità come io la chiamo, influenzano in primo luogo, non i prezzi ma il tasso di interesse; qualunque effetto sui prezzi essendo prodotto come conseguenza ultima delle ripercussioni di un cambiamento del tasso di interesse.

Questa, espressa in modo molto generale, è la mia teoria del tasso di interesse. Il tasso di interesse ovviamente misura, proprio come i libri di aritmetica insegnano, il premio che deve essere offerto per indurre la gente a conservare la propria ricchezza in una maniera diversa dalla tesaurizzazione. La quantità di moneta, l'ammontare di essa necessario per la circolazione attiva per le transazioni correnti (che dipende soprattutto dal livello del reddito monetario) determinano quanto è disponibile per le scorte monetarie inattive, cioè, per la tesaurizzazione. Il tasso di interesse è il fattore che adatta al margine la domanda e l'offerta di scorte monetarie per la tesaurizzazione.

Procediamo ora al secondo stadio dell'argomentazione. Il proprietario di ricchezza, che è stato indotto a non conservarla in forma di scorte monetarie inattive, ha ancora due alternative tra le quali scegliere. Può prestare i suoi soldi al tasso di interesse corrente oppure può acquistare un qualche tipo di bene capitale. È chiaro che in condizioni di equilibrio queste due alternative devono offrire un uguale vantaggio all'investimento marginale in ciascuna di esse. Ciò è reso possibile da mutamenti nei prezzi monetari dei beni capitali rispetto al prezzo dei prestiti in moneta. I prezzi variano sin che, tenendo presenti i loro rendimenti futuri attesi, e tenendo conto di tutti quegli elementi di dubbio e di incertezza, di informazioni inte-

ressate e disinteressate, di moda, di convenzione e di ogni altra cosa, che influiscono sul modo di pensare dell'investitore, essi vengono a offrire un uguale vantaggio apparente all'investitore marginale che è nel dubbio tra un tipo di investimento e l'altro.

Questa è, dunque, la prima ripercussione del tasso di interesse, come risulta fissato dalla quantità di moneta e dalla propensione al tesoreggiamento; ossia, essa si esercita sui prezzi dei beni capitali. [...]

Passiamo ora al terzo stadio. I beni capitali, in genere, sono suscettibili di essere riprodotti. La misura nella quale vengono prodotti dipende, naturalmente, dalla relazione tra i loro costi di produzione e i prezzi che si prevede essi possano realizzare sul mercato. Quindi, se il livello del tasso di interesse, considerato congiuntamente alle opinioni sull'entità dei rendimenti che i beni capitali potranno dare, eleva i prezzi di tali beni, il volume dell'investimento corrente (intendendo con questo termine il valore della produzione di nuovi beni capitali) sarà aumentato; mentre se, d'altro lato, queste influenze riducono i prezzi dei beni capitali, il volume dell'investimento corrente sarà diminuito.

Non sorprende che il volume dell'investimento, così determinato, compia di volta in volta ampie oscillazioni, giacché esso dipende da due insiemi di previsioni del futuro, e cioè la propensione al tesoreggiamento e le opinioni sul rendimento futuro dei beni capitali, nessuno dei quali poggia su adeguate o sicure fondamenta. Né vi è alcuna ragione per pensare che oscillazioni in uno di questi fattori debbano tendere a compensare le oscillazioni nell'altro. [...] Il mio successivo punto di distacco dalla teoria tradizionale riguarda la sua apparente convinzione che non vi sia alcuna necessità di elaborare una teoria della domanda e dell'offerta del prodotto nella sua totalità. Avrà una oscillazione dell'investimento dovuta ai motivi appena esposti un effetto sulla domanda globale di prodotti, e, di conseguenza, sul livello della produzione e dell'occupazione? Quale risposta può dare la teoria tradizionale a questa domanda? Io credo che non possa dare alcuna risposta non essendosi mai occupata del problema: la teoria della domanda effettiva, che è la domanda complessiva di prodotto, è stata completamente trascurata da più di un secolo.

La risposta che al problema da io comporta nuove considera-

zioni. Divido la domanda effettiva in due termini: spesa per investimenti, determinata nel modo appena esposto, e spesa per consumi. Ora, che cosa regola l'ammontare della spesa per consumi? Dipende soprattutto dal livello del reddito. La propensione della gente a consumare (come io la chiamo), è influenzata da molti fattori, quali la distribuzione del reddito, l'atteggiamento normale della gente verso il futuro, e – benché probabilmente in misura del tutto secondaria – il tasso di interesse. Ma, nel complesso, la legge psicologica prevalente sembra essere che, quando aumenta il reddito aggregato, la spesa per consumi aumenterà pure, ma in misura alquanto minore. Questa è una conclusione molto ovvia, ed equivale semplicemente a dire che un aumento verrà diviso in una proporzione più o meno precisa tra il consumo e il risparmio, e che quando il nostro reddito aumenta è assai improbabile che ciò abbia l'effetto di farci spendere o risparmiare meno di prima. Questa legge psicologica è stata della massima importanza nello sviluppo del mio pensiero, ed è, credo, assolutamente fondamentale per la teoria della domanda effettiva come formulata nel mio libro. Ma pochi critici o commentatori le hanno finora attribuito particolare considerazione.

Da questo principio così ovvio segue una conclusione importante, e tuttavia non ancora ben compresa. I redditi sono creati in parte dagli imprenditori che producono beni di investimento e in parte da quelli che producono beni di consumo. La quantità di beni che viene consumata dipende dalla quantità di reddito così creato. Quindi la quantità di beni di consumo che gli imprenditori saranno giustificati a produrre dipende dalla quantità di beni di investimento che essi stanno producendo. Se, ad esempio, la gente è solita spendere nove decimi del suo reddito in beni di consumo, ne segue che, se gli imprenditori producessero beni di consumo a un costo complessivo superiore a nove volte il costo dei beni di investimento che essi stanno producendo, una parte del loro prodotto non potrà essere venduto a un prezzo tale da coprire il suo costo di produzione. Infatti i beni di consumo dovrebbero costare sul mercato più dei nove decimi del reddito globale e sarebbero così in eccesso sulla loro domanda che, per ipotesi, arriva solo ai nove decimi. Di conseguenza gli imprenditori avranno una perdita sino a che non contrarranno la loro produzione di beni di consumo a un livello non più eccedente nove volte la produzione corrente di beni di investimento.

La formula non è, naturalmente, proprio così semplice com'è stata qui descritta. La proporzione dei propri redditi che la gente stabilirà di consumare non sarà costante, e, nel caso più generale, anche altri fattori sono rilevanti. Ma c'è sempre una formula più o meno di questo tipo che mette in relazione le quantità di beni di consumo che conviene produrre con la produzione dei beni di investimento, e io l'ho presa in considerazione nel mio libro riferendomi a essa con il nome di *moltiplicatore*. Il fatto che un aumento nel consumo sia esso stesso atto a stimolare questo successivo investimento non fa che rafforzare la validità della teoria.

Il fatto che il livello della produzione di beni di consumo che è conveniente all'imprenditore debba essere collegato tramite una formula di questo tipo al livello della produzione di beni di investimento dipende da assunzioni intrinsecamente semplici e ovvie. La conclusione mi pare essere fuori discussione, eppure le conseguenze che ne derivano sono a un tempo poco familiari agli economisti e della massima rilevanza.

La teoria si può riassumere dicendo che, data la psicologia della gente, il livello della produzione e dell'occupazione complessive dipende dall'ammontare dell'investimento. Io la esprimo in questo modo, non perché l'investimento sia l'unico fattore dal quale la produzione globale dipenda, ma perché è di norma in un sistema complesso considerare *causa causans* quell'elemento che è più soggetto a improvvise e ampie fluttuazioni. Più esaurientemente, la produzione totale dipende dalla propensione al tesoreggiamento, da come la politica monetaria influenza la quantità di moneta, dallo stato della fiducia relativamente al rendimento futuro dei beni capitali, dalla propensione alla spesa, e dai fattori sociali che influenzano il livello del salario monetario. Ma di questi diversi fattori, sono quelli che determinano il tasso dell'investimento quelli dei quali ci si può fidare di meno, perché sono quelli che sono influenzati dalle nostre previsioni sul futuro del quale sappiamo così poco.

Questa che io propongo, perciò, è una teoria che spiega perché la produzione e l'occupazione siano così soggette a fluttuazioni; essa non offre una soluzione bell'e pronta al problema di come evitare queste fluttuazioni e mantenere costantemente la produzione a un livello ottimale. Ma essa è, propriamente parlando, una teoria dell'occupazione in quanto spiega *perché*, in ciascuna circostanza,

L'occupazione è quella che è. Naturalmente io sono interessato non solo alla diagnosi ma anche alla cura, e a questa sono dedicate molte pagine del mio libro. Tuttavia ritengo che, per quanto riguarda la cura, le mie proposte, le quali, lo riconosco apertamente, non sono sviluppate in modo compiuto, si collocano su un piano diverso da quello della diagnosi. Non pretendono di essere definitive. Dipendono da molte ipotesi particolari e sono inevitabilmente riferite alle condizioni del momento. Le mie ragioni per distaccarmi dalla teoria tradizionale sono invece molto più profonde. Esse sono di carattere molto generale e le considero definitive.

Riassumo, perciò, come segue i punti fondamentali in cui mi distacco dalla teoria tradizionale.

1) La teoria ortodossa assume che noi abbiamo un tipo di conoscenza del futuro completamente diverso da quello che in realtà abbiamo. Questa erronea comprensione segue le linee del calcolo benthamiano. L'ipotesi di un futuro calcolabile conduce a un'erronea interpretazione dei principi di comportamento che la necessità di agire ci costringe ad adottare, e a una sottovalutazione dei fattori nascosti di dubbio completo, di precarietà, di speranza, di timore. Il risultato è stata un'errata teoria del tasso di interesse. È vero che la necessità di uguagliare i vantaggi della scelta tra il possesso di titoli e di beni capitali rende necessario che il tasso di interesse sia *uguale* all'efficienza marginale del capitale. Ma questo non ci dice a che *livello* questa uguaglianza si realizzi. La teoria ortodossa ritiene che sia l'efficienza marginale del capitale a stabilirlo. Ma l'efficienza marginale del capitale dipende dal prezzo dei beni capitali, e poiché questo prezzo determina il tasso del nuovo investimento, esso è compatibile in equilibrio con un solo dato livello del reddito monetario. Perciò l'efficienza marginale del capitale non è determinata se non è dato il livello del reddito monetario. In un sistema nel quale il livello del reddito è soggetto a fluttuazioni, la teoria ortodossa ha una equazione di meno di quanto serve per ottenere una soluzione. Indubbiamente la ragione per cui il sistema ortodosso non è riuscito a scoprire la lacuna sta nel fatto che esso ha sempre tacitamente assunto che il reddito *sia* dato, e precisamente, al livello corrispondente al pieno impiego di tutte le risorse disponibili. In altri termini, assume tacitamente che la politica monetaria sia tale da mantenere il tasso di interesse al livello compatibile con la piena oc-

cupazione. Tale sistema di pensiero è perciò incapace di studiare il caso generale nel quale il livello dell'occupazione è soggetto a fluttuazioni. Così, invece di essere l'efficienza marginale del capitale a determinare il tasso di interesse, è corretto affermare (anche se non si tratta di una formulazione completa della teoria) che è il tasso di interesse che determina l'efficienza marginale del capitale.

2) La teoria ortodossa avrebbe ormai scoperto il difetto di cui sopra, se non avesse ignorato la necessità di una teoria della domanda e dell'offerta del prodotto complessivo. Dubito che molti economisti moderni accettino veramente la legge di Say secondo la quale l'offerta crea la propria domanda. Ma non si sono resi conto che tacitamente la stavano assumendo. Di conseguenza la legge psicologica sottostante al moltiplicatore non è stata presa in considerazione. Non è stato osservato che la quantità dei beni di consumo che conviene produrre agli imprenditori è funzione della quantità dei beni di investimento che conviene loro produrre. La spiegazione va cercata, credo, nella tacita assunzione che ogni individuo spenda interamente il suo reddito per il consumo o per l'acquisto, diretto o indiretto, di beni capitali di nuova produzione. Ma anche qui, mentre gli economisti del passato credevano espressamente nella verità di tale assunzione, dubito che vi credano davvero molti economisti contemporanei. Essi hanno scartato quelle vecchie idee senza rendersi conto delle conseguenze che da ciò derivavano.

«The General Theory of Employment», in *The Collected Writings*, vol. 14, pp. 109-123, pubblicato per la prima volta in *The Quarterly Journal of Economics*, febr. 1937, ed. it. «La teoria generale dell'occupazione», in *La fine del laissez faire e altri scritti*, introduzione di G. Lunghini, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 123-135.

2.

FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO E CONTABILITÀ NAZIONALE

2.1. LA FUNZIONE DI PRODUZIONE AGGREGATA. BREVE E LUNGO PERIODO

Se si guarda al sistema economico come a una grande fabbrica nella quale i capannoni, gli impianti e le attrezzature sono stati già predisposti in modo tale che, per iniziare l'attività, non occorra altro che assumere forza-lavoro (la tecnologia è incorporata negli impianti adottati), la produzione complessiva aumenterà solo all'aumentare dell'occupazione (*Fig. 2.1*). E quando, in corrispondenza di N_1 , tutta la forza-lavoro che quelle macchine possono assorbire e occupare sarà impiegata, si realizzerà il livello massimo del Prodotto Nazionale (Y_{p1}) e la quasi totalità¹ di coloro che desiderano e sono in

¹ Si raggiunge la piena occupazione delle forze di lavoro quando non si registra la presenza di *disoccupazione involontaria*, quando cioè tutti coloro che *desiderano* avere un impiego riescono a ottenerlo. Vi possono però essere casi in cui alcune persone o non intendono lavorare perché non accettano le vigenti condizioni del mercato del lavoro – in questo caso si parlerà di *disoccupazione volontaria* – o non riescono a trovare rapidamente un'occupazione pur essendone alla ricerca. Ciò è generalmente il risultato di un imperfetto funzionamento del mercato del lavoro dovuto, per es., a insufficiente informazione o a inefficienze nei servizi di collocamento. Tale tipo di disoccupazione prende il nome di *frizionale*. La disoccupazione volontaria e quella frizionale rappresentano generalmente una percentuale molto modesta e piuttosto costante del totale della disoccupazione e sono difficilmente

grado di lavorare troveranno un impiego. Il mercato del lavoro, in corrispondenza di N_1 , sarà in condizioni di pieno impiego. La produzione massima, Y_{p1} , che si ottiene combinando lo *stock* di capitale esistente e l'ammontare della forza-lavoro disponibile, corrisponde a ciò che si chiama prodotto *potenziale*: un limite, che può essere superato solo se viene concesso un orizzonte temporale più vasto, che consenta di ampliare e migliorare la dotazione di capitale; tale limite potrebbe, invece, non essere raggiunto allorquando tutta la forza-lavoro che desiderasse trovare un'occupazione non riesce a ottenerla. In questo caso, l'occupazione che si realizza (N_0) sarà inferiore a quella di pieno impiego (N_1) e il livello del prodotto *effettivo* (Y_{p0}) sarà minore di quello potenziale (Y_{p1}).

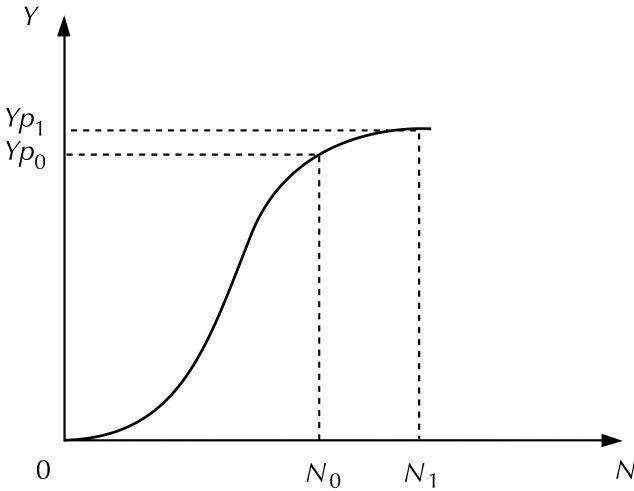


Figura 2.1. Funzione della produzione aggregata

eliminabili. La vera disoccupazione è quella involontaria. Essa può essere in parte riassorbita anche a seguito di un aumento del grado di utilizzazione degli impianti oltre il loro livello di utilizzazione «normale», il che avviene di norma nelle fasi di espansione.

Appare chiaro in quale misura produzione e occupazione siano inscindibilmente legate e quanto sia desiderabile per un paese realizzare un livello del prodotto effettivo almeno prossimo a quello potenziale.

Se un paese produce al di sotto del suo potenziale potrà certamente accrescere la produzione per qualche tempo fino a che l'ulteriore impiego della forza-lavoro abbia condotto alla completa utilizzazione degli impianti, ma se vorrà superare quel livello, e conseguire così una fase di espansione durevole, dovrà ampliare il suo potenziale di produzione, estendendo la capacità produttiva disponibile.

Dovendo indagare le ragioni che determinano i risultati dell'attività economica di un paese è opportuno distinguere tra **breve e lungo periodo**.

Nell'approccio microeconomico l'enfasi viene posta sul tempo indispensabile all'impresa per acquisire i necessari ulteriori fattori produttivi (in particolare le attrezzature fisse), e il tempo richiesto viene definito lungo periodo, a differenza del periodo breve nel quale lo *stock* di capitale, e cioè l'impianto di ciascuna azienda, rimane costante.

La teoria macroeconomica accoglie sostanzialmente la definizione ora accennata di breve periodo, ma in termini lievemente diversi, come si vedrà. È invece importante fin da adesso tener presente che non sono solo le imprese a essere responsabili del livello di attività al quale si attesta un sistema, ma lo sono anche le «unità di consumo», le famiglie, e i comportamenti delle une e delle altre verranno considerati nei loro rapporti d'interdipendenza. Questi prendono la forma di una catena di azioni e reazioni il cui ultimo anello e risultato finale è costituito dal livello del prodotto e da quello dell'occupazione che effettivamente si realizzano, una volta che i comportamenti dei diversi soggetti siano stati sanzionati dal mercato. Le interazioni tra gli operatori saranno analizzate in un ambito in cui talune grandezze, come ad es. lo stato della tecnica e le risorse umane e materiali, verranno assunte date. L'ottica è perciò quella tipica del breve periodo. Tuttavia elementi di breve e di lungo periodo tenderanno talvolta a sovrapporsi e a intrecciarsi creando una sorta di continuità che rende meno rigidi i confini tra breve e lungo andare.

Ad es. talune decisioni che presiedono lo svolgimento dell'attività economica, come quella di investire da parte degli imprenditori, sono influenzate da elementi di lungo periodo. Saranno in particolare le aspettative in merito alla redditività degli investimenti in un futuro anche lontano che faranno decidere se costruire o no nuovi impianti intraprendendo un'attività che potrebbe essere assai rischiosa. E le deliberazioni prese produrranno i loro effetti nel presente, ma saranno anche vincolanti per tutta la durata in vita delle attrezzature della cui acquisizione si discute l'opportunità; tanto che una rettifica di quelle scelte non sarà possibile se non a costi talvolta molto elevati. Perciò compiere una scelta che riguarda il futuro ma che incide sull'immediato o anche solo ammettere la possibilità di una riconsiderazione dell'opportunità di decisioni assunte in precedenza, significa gettare un ponte tra presente e futuro rendendo meno rigidi i confini tra periodi di tempo diversi: quello breve e quello lungo.

2.2. IL PRODOTTO NAZIONALE

La soddisfazione di gran parte dei bisogni della collettività dipende dalla disponibilità di beni di consumo. Ma tali beni hanno una durata comunque limitata (brevissima quella di alcuni alimenti, pluriennale quella dei beni di consumo durevoli quali automobili o frigoriferi) e quindi solo la produzione di beni strumentali – macchine e attrezzature in grado di fornire con continuità beni di consumo e strumenti di produzione – può garantire ininterrottamente l'apagamento delle esigenze collettive.

Questo continuo flusso di beni di consumo e di beni strumentali realizzato dalle unità di produzione è il Prodotto Nazionale. E poiché quanto più è grande questo flusso tanto maggiore sarà per la società la possibilità di soddisfare i propri bisogni e di migliorare il tenore di vita, il PN viene considerato l'indicatore più rappresentativo del livello di benessere raggiunto dalla collettività, proprio come il benessere economico di ogni individuo preso singolarmente dipende dall'ammontare di beni presenti e futuri che egli sarà in grado di procurarsi.

I dati relativi al PN sono raccolti e pubblicati in Italia dall'I-

stituto Nazionale di Statistica e dalla Banca d'Italia e sono ordinati in un insieme di documenti che prende il nome di *Contabilità Nazionale*².

Il compito di calcolare il PN sembrerebbe consistere semplicemente nel trovare la somma del valore di tutta la produzione realizzata di anno in anno da tutte le imprese (cioè la somma delle quantità prodotte moltiplicate per i rispettivi prezzi unitari). Ma non è così. Questo calcolo misura un insieme più ampio che prende il nome di *Produzione lorda vendibile*, e non coincide con l'aggregato che forma il Prodotto Nazionale perché include le *duplicazioni*. Si tratta delle materie prime e ausiliarie, dei semilavorati, ecc. prodotti da alcune imprese e utilizzati da altre. I casi di duplicazione sono numerosi. Bisogna pertanto procedere alle necessarie detrazioni per evitare di conteggiare uno stesso risultato due volte. Ciò accadrebbe di certo se, ad es., si attribuisse a un'impresa il valore del prodotto venduto senza dedurre da questo quanto l'impresa in questione ha comprato da altre imprese, e se insieme si imputassero i rispettivi fatturati alle imprese che di quelle (materie prime ecc.) sono i produttori.

A titolo d'esempio è opportuno sondare solo un piccolissima frazione della struttura produttiva di un paese al fine di individuare quale sia la procedura per misurare il Prodotto Nazionale al netto delle duplicazioni.

Si mettano sotto osservazione quattro unità produttive ciascuna delle quali produce rispettivamente pane, farina, grano e fertilizzanti (*Tabella 2.1.*).

Il valore di ciascun bene prodotto è rappresentato nella seconda colonna ed è espresso in euro. Consideriamo un quintale di pane che viene venduto al prezzo di 200 euro. Se vogliamo provare a calcolare il valore del PN partendo dal pane (I riga, II colonna) e

² L'ISTAT elabora la Contabilità Nazionale annuale, trimestrale e per ripartizioni territoriali (regioni, province e comuni). La Banca d'Italia pubblica i conti patrimoniali e i dati relativi alla bilancia dei pagamenti. Anche altri enti sono coinvolti nelle fasi preliminari di elaborazione della Contabilità Nazionale. Tra questi l'Istituto Tagliacarne, che si occupa della stima del valore aggiunto provinciale, l'Istituto nazionale di economia agraria (Inea), che analizza nel dettaglio la produzione totale e i consumi intermedi del settore agro-alimentare, l'Istituto nazionale per il commercio estero (Ice) che affiancano l'ISTAT.

poi continuare sommando ad esso il valore dei 100 euro di farina (II riga) conteremmo due volte lo stesso prodotto: dal valore del pane bisognerà detrarre il valore della farina che è stata utilizzata per fare il pane, e dunque il valore del pane sommabile a quello degli altri beni è solo 100 euro e non 200 euro. A sua volta, dalla farina elaborata nel mulino – 100 euro – bisogna detrarre i 70 euro adoperati per acquistare grano dall'agricoltore per produrre appunto la farina. Ma anche l'agricoltore-produttore di grano ha a sua volta utilizzato concimi per un valore di 10 euro. La somma dei prodotti utilizzati nella produzione è 180 euro (III colonna), e tale somma va dunque detratta dal totale dei valori espressi nella II colonna e pari a 380 euro.

Tabella 2.1.

PRODOTTO	VALORE DEL PRODOTTO	VALORE DEI BENI INTERMEDI	INCREMENTO DI VALORE IMPUTABILE AL PROCESSO PRODUTTIVO	REDDITO GENERATO (SALARI, PROFITTI...)
Pane	200	100	100	100
Farina	100	70	30	30
Grano	70	10	60	60
Concimi	10	—	10	10
TOTALE	380	180	200	200

Dall'analisi della tabella emerge anche qual è il significato e il ruolo dell'attività produttiva: la produzione di beni consiste in un processo di trasformazione che ha come risultato quello di accrescere il valore delle materie prime e dei prodotti intermedi. È per questo motivo che il PN viene anche chiamato **valore aggiunto** per indicare l'aumento di valore che deriva dall'attività di trasformazione. Infatti la misura del PN può essere ottenuta anche sommando gli incrementi di valore che ciascuna delle molte imprese del paese conferisce nella lunga catena che conduce dalle materie grezze ai prodotti confezionati ed esibiti sul mercato.

Nel nostro esempio solo i 200 euro di pane rappresentano quel valore che andrà sommato al valore del grandissimo numero di

prodotti che formano il PN, il valore della farina, del grano e dei concimi essendo già stato incluso nel prezzo del pane.

Il pane è quello che viene definito *bene finale*; la farina, il grano e il concime sono i cosiddetti *beni intermedi*, *input* che vengono consumati nel processo produttivo.

I beni finali sono quei beni che non richiedono una ulteriore trasformazione per essere utilizzati e che pertanto verranno venduti a chi ne farà uso. Essi comprendono, oltre ai beni di consumo, come il pane, anche quei beni strumentali, come i macchinari, i telai, le rotaie, i trattori ecc., che vengono acquistati dalle imprese e non saranno più rivenduti, cosicché dette imprese ne rappresentano gli utilizzatori finali. Se ad es. nel computo del PN noi avessimo incluso anche il valore del forno (valutandolo ovviamente al netto dei beni intermedi – ferro, ecc. – usati per ottenerlo), questo bene entrerebbe nella categoria dei beni finali, essendone il fornaio l'utilizzatore.

Se si ipotizza che l'intera economia sia composta dalle sole quattro unità produttive indicate nella tabella, il PN, o valore aggiunto, corrisponderà all'aggregato indicato nella quarta colonna. L'aggregato più ampio, rappresentato nella seconda colonna, rispecchia il valore di *tutti* i beni prodotti e comprende perciò, oltre ai beni finali, anche i beni intermedi. Quest'ultima grandezza, che abbiamo definito Produzione lorda vendibile, non va confusa con il *valore aggiunto*, o PN, che ne rappresenta il valore netto, in quanto viene misurato al netto dei *consumi intermedi*.

Fin qui abbiamo visto come il PN si ottiene sia sommando il valore di tutte le produzioni dopo aver detratto i costi sostenuti per l'acquisto presso altre imprese di beni e servizi immessi nel processo produttivo sia sommando direttamente i contributi all'aumento di valore attuati da ciascuna impresa. Ma dalla tabella si evince un terzo metodo per valutare il nostro Prodotto Nazionale, consistente nel sommare i redditi generati in ogni impresa e da essa distribuiti. Il fornaio ad es. ha incassato dalla vendita del pane 200 euro. I 100 euro trattenuti dal fornaio, una volta detratto il valore della farina, saranno distribuiti sotto forma di redditi: salari per la forza lavoro impiegata, interessi alla banca per il finanziamento ottenuto per l'acquisto del forno, profitti a compenso dell'iniziativa del fornaio. Lo stesso è vero per i 30 euro trattenuti dal mugnaio e per i 60 euro che ha incassato l'agricoltore ecc. Se per ipotesi il sistema economi-

co fosse costituito solo dalle quattro attività produttive indicate nella tabella, la somma di tutti i redditi generati nella produzione del pane sarebbe esattamente uguale al valore del pane stesso: il **Prodotto Nazionale risulta uguale al Reddito Nazionale**.

In particolare, se consideriamo un sistema chiuso, il ricavato delle vendite delle imprese, una volta detratte le duplicazioni, verrà ripartito nella sua totalità fra tutti coloro che avranno partecipato alla produzione a qualsiasi titolo e che quindi andranno remunerati: o perché hanno venduto il servizio del loro lavoro da cui ricaveranno un *salario*, o perché hanno venduto il servizio di altre risorse di cui sono detentori. I possessori di terre o risorse naturali incasseranno *rendite*; ai prestatori di capitali o di altre risorse finanziarie verranno corrisposti *interessi*. I *profitti*, che nella loro accezione più ampia rappresentano i redditi dei datori di lavoro, sono tutto ciò che resta alle imprese dopo che dagli incassi realizzati vengono detratti i costi sostenuti i quali assumono la forma di redditi erogati ai fattori produttivi: salari, rendite e interessi. E poiché non è concepibile un reddito residuo che non sia attribuito ad alcuno, la somma di tutti questi redditi corrisponde al valore complessivo della produzione finale.

2.3. IL PRODOTTO NAZIONALE A PREZZI COSTANTI

Se variano i prezzi cambierà anche il valore dei beni e servizi conteggiati nel PN. Ma è dall'aumento delle quantità prodotte che dipende la capacità del sistema di soddisfare i bisogni della popolazione e di accrescere il tenore di vita. Il confronto tra i valori del Prodotto Nazionale in tempi diversi non è indicativo della variazione delle quantità che sono state effettivamente prodotte se nel frattempo i prezzi sono cambiati. È per tale evidenza che il PN viene anche misurato in modo da essere depurato dai cambiamenti nei prezzi al fine di riflettere solo le variazioni *reali* della produzione. Se il PN viene calcolato moltiplicando le quantità prodotte per i prezzi medi dell'anno in corso si dà una misura *nominale* del suo valore. Se invece si utilizzano *prezzi costanti* se ne esprime una misura *reale*. Un modo per ottenerla è quello di moltiplicare le quantità prodotte in ciascun anno per i prezzi medi di un anno scelto come base. La se-

rie così ottenuta rispecchierà interamente le variazioni delle quantità e non quelle dei prezzi.

Normalmente l'anno scelto come base deve possibilmente essere un anno «normale», nel quale cioè non vi siano state grandi alterazioni nella dinamica dei prezzi. In ogni caso, le variazioni relative di ciascun anno della serie presa in considerazione, se espresse in termini reali, non cambieranno anche se muterà l'anno scelto come base per la determinazione dei prezzi; ed è ciò che conta.

Un andamento del PN nominale diverso da quello del PN reale in uno stesso arco di tempo è il segnale che i prezzi nel frattempo hanno subito delle variazioni.

Una delle stime più rappresentative dell'andamento del livello generale dei prezzi è un indice noto come *deflatore del prodotto nazionale*. Disponendo di due serie, l'una a valori correnti, l'altra a valori costanti espressi in termini di un dato anno base, si può costruire il deflatore del prodotto dividendo il PN nominale per il PN reale di ciascun anno e moltiplicando questi rapporti per 100. Poiché il PN nominale e quello reale coincidono nell'anno base, l'indice sarà in quell'anno pari a 100. I quozienti risultanti misurano il livello dei prezzi di ciascun anno e la serie così ottenuta rappresenta l'andamento dell'inflazione.

Se per es. il PN a prezzi correnti è per il 2004 e per il 2005 rispettivamente di 150 e 220 euro e se il PN reale è, negli stessi anni di 150 e 165 euro, avendo scelto il 2004 come anno base, il deflatore del PN sarà pari a 100 ($150 : 150 \times 100 = 100$) nel 2004 e pari a 133 ($220 : 165 \times 100 = 133$) nel 2005.

Poiché l'indice è cresciuto da 100 a 133 si potrà dire che il livello dei prezzi è aumentato del 33%.

2.4. L'APPROCCIO KEYNESIANO: I NESSI DI CAUSALITÀ

L'obiettivo della *Teoria Generale* fu la ricerca delle cause che avevano originato la grande depressione degli anni '30.

Il fulminante successo che essa ebbe già al momento della pubblicazione va forse attribuito anche alla sua rilevanza pratica: il 1936 coincideva con il settimo anno della crisi più grande e profon-

da della storia del capitalismo moderno, una crisi che aveva colpito il mondo intero, ma soprattutto gli Stati Uniti, e che si era manifestata con una violenta e duratura contrazione della produzione e dell'occupazione.

La dottrina economica ufficiale era a quel tempo ancorata agli insegnamenti di Alfred Marshall (1842-1924), professore di Economia Politica a Cambridge e creatore di una scuola alla quale si formarono economisti di grande prestigio come Arthur Cecil Pigou (1877-1959), Dennis Holmes Robertson (1890-1963), e lo stesso Keynes.

Quella dottrina, che si ispirava ai principi dell'economia neoclassica, non aveva saputo offrire in quel periodo nessun suggerimento accettabile per risollevare le economie nazionali da un rallentamento dell'attività economica così generalizzato e prolungato. Secondo l'opinione allora prevalente, l'economia prima o poi si sarebbe ripresa da sola perché la capacità di autoregolamentazione del mercato sarebbe riuscita a prevalere. I neoclassici, così come i classici, ignoravano il problema delle crisi. Per loro eventi di questa natura potevano sì verificarsi ma solo come fatti transitori e di limitata incidenza.

Il postulato più o meno esplicito ma sempre presente nell'impostazione della teoria tradizionale era che il sistema economico tendeva spontaneamente alla piena occupazione delle risorse. Veniva cioè riconosciuta nel sistema una tendenza automatica verso l'assorbimento di tutta la forza lavoro disponibile e verso il pieno sfruttamento degli impianti produttivi e dunque negata la possibilità di una sovrapproduzione generale e di una disoccupazione di massa.

L'idea che vi fosse una tendenza al pieno impiego aveva avuto la sua espressione più netta nella famosa legge di Jean Baptiste Say (1737-1832), secondo la quale è la produzione stessa che apre gli sbocchi ai prodotti e crea loro una adeguata domanda: «ogni produzione genera una domanda d'importo equivalente».

Questa proposizione può essere interpretata dicendo che se ad es. l'offerta aumenta, si accresceranno i redditi – cioè il volume delle remunerazioni – di tutti coloro che hanno partecipato attivamente alla formazione del prodotto, e questo aumento si tradurrà in un incremento della domanda, cioè in acquisto di beni e servizi equivalente all'originaria crescita dell'offerta.

L'idea che l'offerta crea sempre una domanda adeguata sottintende l'ipotesi che tutto il reddito percepito dai fattori produttivi venga speso. È invece vero che i consumatori ripartiranno il loro reddito tra consumi e risparmi, e che quel reddito sottratto al consumo presente e destinato a consumi futuri (e frattanto destinato al deposito bancario o analoga destinazione) non sarà scambiato contro beni che *se e al momento in cui* gli imprenditori riterranno conveniente iniziare o ampliare un'attività produttiva e a questo scopo acquireranno beni strumentali o di investimento con mezzi monetari chiesti e ottenuti dal sistema creditizio.

Dunque, se non tutto il reddito percepito viene speso (se cioè non vi è sempre un investimento capace di assorbire l'ammontare di risparmi formatosi), conseguentemente una parte del prodotto non troverà acquirenti potendosi così innescare una spirale depressiva.

E infatti, se il sistema tendeva automaticamente verso la piena occupazione – come riteneva la teoria tradizionale – perché negli anni '30 la domanda non era stata sufficiente ad assorbire tutta la produzione offerta e perché i disoccupati dei paesi industriali avevano toccato la soglia dei 30 milioni di persone?

Per Keynes la condizione normale di un'economia capitalistica è quella, non della piena occupazione, ma di un livello variabile d'occupazione e d'impiego dei fattori produttivi.

L'offerta non crea automaticamente una domanda adeguata, e la domanda può anche essere insufficiente e perciò incapace di assorbire tutta la produzione realizzata. Keynes, invertendo il nesso di causalità contenuto nella legge del Say, sostiene che è la **domanda** e non l'offerta ad avere un ruolo chiave nella determinazione del livello del reddito e dell'occupazione.

2.5. IL FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO

Si può analizzare il funzionamento di un sistema economico servendosi del modello definito «flusso circolare del reddito». È un modello che, facendo uso di astrazioni, di semplificazioni estreme, consente di cogliere in via immediata da cosa dipende il livello di produzione e di occupazione di un sistema economico e l'impor-

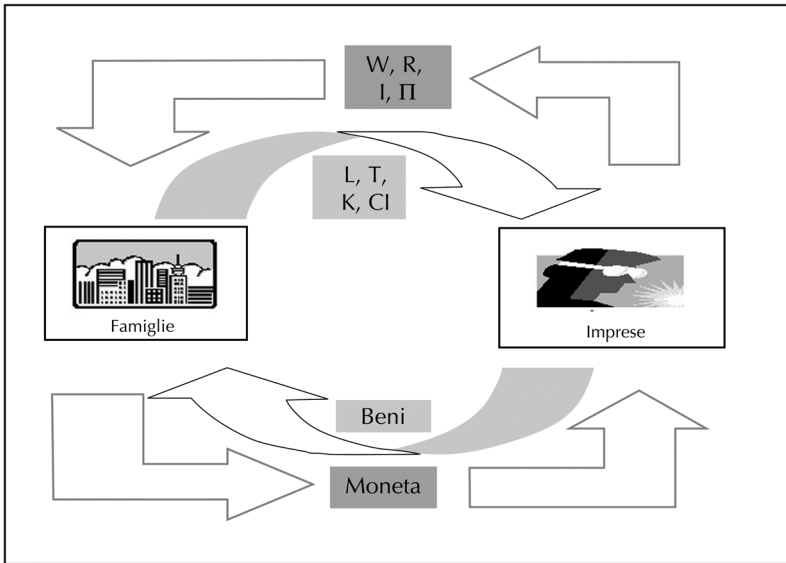
tante ruolo svolto dalla domanda.

Si può muovere dall'ipotesi semplificatrice che vi siano solo due categorie di operatori economici, i consumatori e gli imprenditori, che l'attività di questi ultimi sia rivolta solo alla produzione di beni di consumo e che non siano presenti né l'operatore pubblico – lo Stato – né il settore estero.

Secondo questo schema il sistema – un'economia chiusa – è composto da **due grandi settori**: le **famiglie** (tutti gli individui e le collettività concepite come soggetti che svolgono la funzione di consumatori e quindi acquistano beni sul mercato) e le **imprese** (Quadro 2.1).

Sono le imprese ad assumere le decisioni attinenti alla produzione; dunque esse decidono quali e quanti beni e servizi produrre per poi venderli sul mercato alle famiglie.

Quadro 2.1. Il flusso circolare del reddito



Per produrre i beni le imprese acquistano i servizi dei fattori produttivi dalle famiglie (lavoro, terra, capitale ecc.; in simboli, rispet-

tivamente, L , T , K), fanno uso delle loro «capacità imprenditoriali» (CI) e corrispondono, danno in cambio cioè alle famiglie una **remunerazione** (salari, rendite, interessi; in simboli, rispettivamente, W , R , i) come contropartita dei servizi dei fattori produttivi ottenuti. Tra le remunerazioni che le imprese cedono alle famiglie rientrano i profitti (Π) – corrispettivo della capacità di organizzare opportunamente nell'impresa stessa i fattori produttivi – che vengono ovviamente percepiti dalle famiglie degli imprenditori.

Le imprese combinano insieme questi fattori produttivi; dalla loro attività di produzione scaturisce il prodotto che, attraverso il mercato, viene acquistato dalle famiglie con il reddito guadagnato, ricevuto dalle imprese.

Dalla figura emerge che esiste un'identità implicita nel circuito: il flusso di beni e servizi che va alle famiglie è il valore della produzione, il **PN**. Esso coincide col **reddito** delle famiglie, cioè con l'insieme delle somme guadagnate e spendibili sul mercato per l'acquisto dei beni. Infatti, quando le famiglie acquistano beni esse sborsano redditi percepiti (Y_p) che diventano ricavi (RT) – la quantità dei beni moltiplicata per i rispettivi prezzi – per le imprese e che per l'insieme dell'economia costituiscono i ricavi totali. Quindi:

$$PN = Y_p = RT$$

Se le famiglie non acquistassero tutti i beni prodotti dalle imprese si avrebbe un rallentamento nel circuito. Infatti se la spesa delle famiglie fosse inferiore al valore della produzione e quindi fosse inferiore ai ricavi attesi dalle imprese, se cioè le famiglie acquistassero meno beni di quelli offerti sul mercato, **non tutta la moneta tornerrebbe alle imprese** e le imprese si troverebbero con beni inventuati.

In queste circostanze l'offerta aggregata supera la domanda aggregata ed è quindi prevedibile che le imprese riducano la produzione l'anno successivo. Ma se le imprese riducono la produzione, ridurranno anche l'impiego dei fattori produttivi, diminuirà l'occupazione e quindi il reddito delle famiglie; questa contrazione del loro reddito porterà a una ulteriore diminuzione degli acquisti e quindi a una successiva flessione dell'attività produttiva. Il circuito continuerà a funzionare, però a un livello inferiore di attività; si a-

vrà, cioè, un decremento del Prodotto Nazionale.

Il circuito serve a comprendere la struttura dei rapporti d'interdipendenza che si riesce a cogliere con l'approccio macroeconomico: in questo schema, la domanda aggregata, la spesa delle famiglie, determina il livello di produzione delle imprese, ma la domanda aggregata dipende dal livello dei redditi delle famiglie, ma il livello dei redditi delle famiglie dipende dalla produzione (più è elevata e più remunerativi – oppure distribuiti tra un maggior numero di lavoratori – sono i redditi), ma la produzione offerta è condizionata dal livello della domanda e così via. Le decisioni pur indipendenti delle famiglie e delle imprese si influenzano reciprocamente.

2.6. IL RISPARMIO E L'INVESTIMENTO NEL FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO. LA DOMANDA AGGREGATA

Una rappresentazione più realistica della realtà economica richiede di introdurre nel flusso circolare del reddito il risparmio e l'investimento.

Questo modello si basa sull'assunto tipicamente keynesiano secondo cui, nel breve periodo, i prezzi non mutano rapidamente e le imprese rispondono a variazioni nella domanda modificando i livelli di produzione e d'occupazione. L'analisi che segue presuppone che i prezzi dei beni e servizi che circolano nel flusso siano fissi.

Si considera ora che il reddito percepito dalle famiglie venga in parte speso in consumi e in parte risparmiato.

Il **risparmio** (indicato col simbolo S) può essere definito come quella parte di reddito non spesa in beni di consumo.

In questo nuovo schema occorre tener conto del fatto che una parte delle imprese non produce beni di consumo bensì beni strumentali. Questi si possono suddividere in due categorie, la prima composta di beni intermedi, materiali semilavorati ed energia, che verranno «consumati» nel corso del processo produttivo, e l'altra di macchinari, cioè dei beni di investimento indispensabili agli imprenditori che vogliono iniziare o ampliare un'attività produttiva.

Costituiscono **investimento** le spese sostenute dagli imprenditori per beni capitali d'immobilizzo, cioè spese effettuate per at-

trezzature durevoli e per la costruzione di impianti, magazzini e altri edifici commerciali che accrescono la dotazione di capitale reale dell'economia.

Date queste premesse, si è in grado di approfondire il funzionamento del flusso circolare. La produzione dei beni di consumo e dei beni strumentali viene attuata, come in precedenza, utilizzando i servizi dei fattori produttivi offerti dalle famiglie (lavoro, terra, capitali, e capacità di organizzazione e di innovazione) in cambio di una remunerazione nella forma di salari, rendite, interessi (per le anticipazioni di capitale) e profitti (i guadagni, cioè, degli imprenditori). La somma di tutte le remunerazioni costituirà il reddito nazionale.

Il flusso dei beni prodotti dalle imprese verrà venduto alle famiglie sotto forma di beni di consumo e alle imprese sotto forma di beni di investimento. Esso costituisce il Prodotto Nazionale e coincide col Reddito Nazionale.

Se una parte delle risorse finanziarie che affluiscono alle famiglie come retribuzione dei fattori produttivi esce dal circuito perché viene risparmiata, vi sarà un **prelievo**: denaro che, non essendo speso, defluisce dal circuito e che dunque impedirà il pieno funzionamento del circuito stesso. È chiaro però che se dovesse aversi un afflusso di denaro esattamente uguale alla somma che, risparmiata dalle famiglie, è venuta meno al circuito, quest'ultimo continuerebbe a funzionare nella sua pienezza. Ma perché si verifichi un tale afflusso, altri operatori, diversi dalle famiglie, dovranno essere disposti a spendere quel dato volume di risorse finanziarie che era stato sottratto al circuito. Questi operatori sono gli imprenditori e la loro spesa, come abbiamo visto, si traduce in investimento.

Esso dà luogo a un'**immissione** nel circuito: denaro che entra nel flusso circolare del reddito.

Nella precedente approssimazione alla realtà del sistema economico si era visto che l'impresa, remunerando i fattori produttivi, restituisce alle famiglie il complesso delle somme che aveva introitato come ricavi e quindi non detiene più moneta; in particolare non ne detiene nella grande quantità di norma necessaria per provvedere agli investimenti. Ma quantità rilevanti di moneta – provenienti da una serie molteplice di flussi di grande, di piccola o anche di minima consistenza – si sono invece riversati presso un nuovo operatore che finora non è stato considerato. All'origine di questi flussi è il

risparmio delle famiglie; la loro destinazione è il sistema creditizio.

Esso comprende quell'insieme di operatori che svolgono la funzione di intermediare tra offerta e domanda di risparmio, che provvedono cioè a creare un collegamento tra coloro che cedono risparmi e coloro che li richiedono a fini di investimento (il sistema d'intermediazione verrà provvisoriamente indicato col nome generico di «banche»).

Perché non vi sia un intoppo nel circuito il risparmio che da esso defluisce deve essere compensato da un'immissione di pari ammontare, cioè da una spesa in investimenti della stessa entità del prelievo. In questo caso il sistema economico sarà in equilibrio.

Ma non è affatto detto che ciò avvenga. Poiché l'ammontare degli investimenti è deciso dagli imprenditori e il volume dei risparmi è determinato dalle famiglie, e poiché queste scelte sono compiute da persone diverse con obiettivi diversi, non vi è nessun meccanismo che garantisca l'equilibrio tra risparmi e investimenti.

Nel presente schema la domanda aggregata non è più costituita solo dai consumi, come nel caso precedente illustrato nel par.2.5, ma ad essi vanno aggiunte le spese in investimenti.

La somma di queste due grandezze costituisce la spesa complessiva che gli operatori effettuano nell'anno corrente (indichiamo con DA la domanda aggregata).

Si può supporre ad esempio che il PN sia di 100.000 mld. di euro. Esso coinciderà col reddito percepito dalle famiglie nella forma di salari, interessi, rendite e profitti.

Una frazione del prodotto, pari a 80.000 mld. di euro, è costituita da beni di consumo prodotti dalle imprese e acquistati dalle famiglie (i risparmi saranno 20.000 mld. di euro) e la quota restante – 20.000 mld. di euro – rappresenta la produzione di beni di investimento.

Si ipotizzi ora che le imprese decidano, invece, di effettuare investimenti soltanto per 10.000 mld. di euro. Una frazione del prodotto (10.000 mld. di euro di beni di investimento) resterà invenduta. Lo stesso accadrebbe se le famiglie decidessero di spendere in consumi solo 70.000 mld. di euro. In entrambi i casi parte della produzione non verrebbe assorbita. Inizialmente le imprese cominceranno ad accumulare scorte (involontarie). Successivamente, se riterranno che l'eccesso di offerta sia interpretabile come un evento

durevole, ridurranno la produzione. Ma una riduzione della produzione farà contrarre l'impiego dei fattori produttivi la cui domanda tenderà a scemare; diminuiranno così i redditi del pubblico (si intende qui per «pubblico» il complesso delle famiglie e delle imprese) e con essi gli acquisti.

In sintesi, l'iniziale eccesso dei risparmi sugli investimenti che nel circuito descritto si identifica in un'eccedenza dei prelievi sulle immissioni (i beni di consumo restano invenduti nelle vetrine, e/o i beni di investimento non trovano adeguata collocazione) condurrà a una contrazione della produzione, poi dei redditi percepiti, poi della domanda da essi alimentata, poi a una ulteriore riduzione della produzione e così continuando.

Il circuito continuerà a funzionare, ma *ad un livello più basso di attività*.

Se, al contrario, la domanda proveniente dalle famiglie e dalle imprese eccedesse la disponibilità dei beni portati sul mercato, se cioè le immissioni nel flusso fossero maggiori dei prelievi, una forza positiva tenderebbe a propagarsi nel sistema, sospingendolo, almeno come linea di tendenza, verso un livello di attività più elevato.

Certamente, all'inizio questa forza eserciterà una pressione su alcuni specifici canali dove più immediato è l'impatto di un eccesso di domanda. Quando la richiesta di beni di consumo e di macchinari supera il prodotto, la spesa inizia generalmente a orientarsi verso i prodotti esteri. Allo stesso tempo la scarsità dei beni sul mercato ne farà aumentare i prezzi, incoraggiando l'inflazione, e l'eccesso di domanda verrà sì riassorbito, ma per effetto di un processo di razionamento che, con l'affermarsi di nuovi valori monetari, discriminerà a favore di alcuni compratori e non invece attraverso l'immediato adeguamento della produzione interna. Solo più tardi potrà esservi un aumento di produzione e di occupazione capace di assorbire la domanda eccedente.

Di seguito viene tradotta in simboli la relazione tra le diverse grandezze e viene specificata la condizione che deve essere soddisfatta perché il sistema si trovi in una posizione d'equilibrio.

Sia Y il Reddito Nazionale, uguale (come sappiamo) al Prodotto Nazionale, che può essere speso in consumi o risparmiato

$$2.1) \quad Y = C + S$$

Il risparmio può essere definito come quella parte di reddito non spesa in beni di consumo

$$2.2) \quad S = Y - C$$

La domanda aggregata è la somma della spesa che gli operatori *intendono* sostenere: i consumi (C) e gli investimenti (I).

$$2.3) \quad DA = C + I$$

Quando la spesa complessiva, DA, andrà ad assorbire, cioè acquisterà interamente, la produzione realizzata, allora tutto il denaro tornerà alle imprese, ed esse non resteranno con scorte invendute

$$2.4) \quad Y = DA$$

da cui, operando le sostituzioni

$$2.5) \quad C + S = C + I$$

$$2.6) \quad S = I$$

Se invece l'entità dei risparmi non coincide con quella degli investimenti il sistema non si trova in una posizione di equilibrio.

Si pone a questo punto l'interrogativo di come sia possibile che si realizzi il terzo caso, quello in cui si spende di più del reddito prodotto, visto che, insieme al Say, i neoclassici ritenevano che l'entità della domanda degli operatori fosse commisurata all'offerta. Cioè, nella legge del Say è implicita l'idea che i soggetti non possano spendere di più del loro reddito.

Se questa affermazione ha una sua validità per la figura del consumatore la cui spesa, i consumi, viene fatta per godere di un'utilità diretta e può essere effettuata solo entro i limiti del proprio reddito (anche nelle vendite a rate il debito alla fine viene pagato col reddito del consumatore), ciò è meno vero per il produttore, il quale acquista beni e servizi per trasformarli in altri prodotti e rivenderli sul mercato; l'attività di trasformazione che egli realizza produce un aumento di valore che è differito nel tempo. Ma i rendimenti at-

tesi dall'attività produttiva saranno realizzati solo alla fine del processo produttivo, quando i prodotti cominceranno ad essere venduti. Egli avrà perciò **un bisogno temporaneo di mezzi di pagamento** che può essere soddisfatto contraendo un debito, cioè con una operazione creditizia che permetterà all'imprenditore di finanziare spese al di sopra del suo reddito **attuale**.

Nelle economie capitalistiche il sistema d'intermediazione può creare, almeno temporaneamente, risorse finanziarie che eccedono l'ammontare di risparmio formatosi, e che quindi sono superiori al reddito prodotto³.

Perciò nella visione keynesiana c'è l'idea che le spese di alcuni soggetti economici (particolarmente gli investimenti, ma anche la spesa pubblica) possano e comunque non debbano essere confinate entro i limiti del reddito percepito, possano cioè superarlo. Ciò spiega perché si considerano gli investimenti, così come una parte della spesa pubblica, spesa **autonoma**.

2.7. KEYNES E I «CLASSICI»

Tornando al flusso circolare del reddito, non c'è la garanzia, come invece ritenevano i neoclassici, che il risparmio che esce dal circuito sia compensato da un'immissione nel circuito di pari ammontare derivante dall'attività di investimento.

Risparmi e investimenti nascono da scelte compiute da persone diverse con obiettivi diversi, e non vi è nessun meccanismo che possa garantire *ex ante* l'eguaglianza tra le due grandezze.

I neoclassici, come si è già accennato, sostenevano che il sistema economico tendeva spontaneamente a un equilibrio di pieno impiego. Il reddito è in parte consumato e in parte risparmiato; il ri-

³ Anche Knut Wicksell, tra gli altri - degno di menzione è altresì J. A. Schumpeter (*Theorie der Wirtschaftlichen Entwicklung*, Vienna, 1911, ed. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, 1971) -, aveva sostenuto, in *Interesse monetario e prezzo dei beni*, Torino, UTET, 1957 (l'opera era stata pubblicata anche in tedesco già nel 1898), che il settore bancario potesse, sotto certe particolari condizioni, fornire al sistema produttivo mezzi monetari superiori a quelli provenienti dall'offerta di risparmio.

risparmio affluisce alle banche che provvedono a metterlo a disposizione di chi lo domanda. L'offerta di risparmio è in relazione diretta col tasso d'interesse. Il tasso d'interesse è, per coloro che offrono risparmio, la *ricompensa per l'astensione dal consumo*; infatti, poiché i beni che gli individui possono consumare subito hanno, per la maggiore urgenza dei bisogni, un'utilità più elevata dei beni il cui consumo può essere differito, la gente sarà indotta a risparmiare solo se otterrà un compenso sulla somma accantonata che le permetta di consumare di più nel futuro.

Questo compenso è l'interesse; e la sua entità dipenderà dal livello del saggio d'interesse. Perciò, ritenevano ancora i neoclassici, quanto più è elevato il tasso d'interesse tanto maggiore sarà il *trade off* tra consumi presenti e consumi futuri, perché tanto più grande diverrà la convenienza a risparmiare e dunque l'offerta di risparmio.

La domanda di risparmio a fini di investimento è invece negativamente correlata al tasso d'interesse. Per coloro che investono, il tasso d'interesse è *il prezzo che bisogna pagare per ottenere denaro a prestito*. Poiché l'interesse è un elemento di costo dell'investimento, e poiché la produttività marginale del capitale è, per ipotesi, decrescente, all'aumentare dell'impiego di capitale il tasso d'interesse dovrà essere via via più basso affinché ne sia giustificato l'impiego in termini economici.

La flessibilità del tasso d'interesse farà sì che, sul mercato, domanda e offerta giungano a incontrarsi, garantendo l'equilibrio tra risparmi e investimenti. (*Fig. 2.2*). Se i risparmi saranno eccessivi ($0S_1 > 0I_1$) la flessione del tasso d'interesse farà diminuire l'incentivo a risparmiare e aumentare la spinta a investire e quindi consentirà di riassorbire tutto il risparmio in eccesso; se invece l'offerta di risparmio fosse minore della domanda di risparmio ($0S_2 < 0I_2$) si scatenerà la concorrenza tra gli imprenditori che tenteranno di accaparrarsi l'esiguo risparmio disponibile; ciò farà crescere il tasso d'interesse, con la conseguenza di un aumento dell'offerta di risparmio e una riduzione della domanda.

Risparmi e investimenti sono dunque sempre sospinti da movimenti del tasso d'interesse verso una condizione di uguaglianza. In queste situazioni l'offerta verrà sempre totalmente assorbita e non vi è ragione di attendersi squilibri nel flusso circolare del reddito.

Keynes sostiene invece che, se l'uguaglianza tra risparmi e investimenti non fosse verificata, il circuito potrebbe risentirne, non essendo il tasso d'interesse un meccanismo capace, perché non abbastanza forte, di garantire una gestione efficace degli stati di squilibrio del sistema.

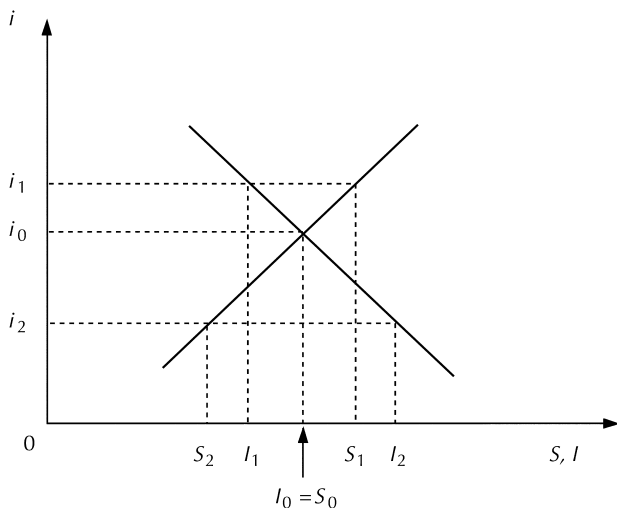


Figura 2.2.

L'offerta di risparmio è per Keynes funzione del livello del reddito ($S = Y - C$), aumenta al crescere di quest'ultimo diminuendo al ridursi di esso, mentre la domanda di risparmio a fini d'investimento non dipende solo dal tasso d'interesse: se le prospettive sull'andamento delle attività economiche sono incerte e se le previsioni degli imprenditori circa la redditività degli investimenti è negativa, una riduzione del tasso d'interesse potrebbe non riuscire ad assorbire tutto l'eccesso di risparmio, qualora esso si verifici; certamente risparmi e investimenti dovranno essere uguali perché vi sia equilibrio, ma essi possono essere uguali anche per livelli del reddito inferiori a quello di piena occupazione.

È la domanda, e non l'offerta, a determinare il livello del reddito. Il sistema non tende spontaneamente verso la piena occupa-

zione come riteneva la cultura fideistica del *laissez-faire*, ma si assesta, in assenza di interventi *ad hoc* da parte delle autorità di politica economica, su *equilibri di sottoccupazione*. E spiegare la disoccupazione significa abbandonare i vecchi schemi logici, spinge a individuare i fattori più profondi che ne determinano l'insorgere, costringe a cogliere quegli aspetti del funzionamento del sistema economico che vanno modificati e/o controllati.

2.8. IL CONTO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI

I grandi aggregati della macroeconomia – e non solo il Prodotto Nazionale, ma anche il consumo, il risparmio, l'investimento, le entrate e le spese dello Stato, le esportazioni, le importazioni, ecc. – sono oggetto d'indagine della Contabilità Nazionale, che ne fornisce una descrizione quantitativa rappresentandoli in un quadro coerente.

Il nucleo centrale dei conti predisposti dalla Contabilità Nazionale riassume i risultati dell'attività economica del paese nei diversi aspetti della produzione, del consumo, dell'accumulazione e della distribuzione del reddito e della ricchezza. Il modello di riferimento teorico è quello keynesiano, che interpreta il funzionamento del sistema come processo circolare composto di flussi reali e monetari che danno luogo di periodo in periodo alla formazione dei valori del prodotto, visto anche come reddito e come spesa.

La Contabilità Nazionale non si occupa delle motivazioni che muovono gli operatori a porre in essere i loro comportamenti né dei processi di aggiustamento che determinano il formarsi delle diverse grandezze aggregate e dei rapporti tra di esse, ma fornisce soltanto la loro quantificazione nel momento in cui vengono, *ex post*, rilevate.

Il metodo di registrazione dei dati è quello della partita doppia, che consiste nel segnare la stessa operazione una volta in entrata e una volta in uscita, allo stesso modo in cui un oggetto può essere fotografato da due diversi punti di vista. Ne consegue che la coincidenza risultante tra i valori del «dare» e quelli dell'«avere» è soltanto un'identità definitoria, di natura contabile.

Vale la pena di esaminare il più generale di questi conti che ri-
trae in forma assai sintetica il risultato dell'attività economica del
paese e che utilizza lo schema keynesiano di definizione dei grandi
aggregati: il *Conto economico delle risorse e degli impieghi*.

Esso riporta, nelle sue voci fondamentali, tra le risorse dispo-
nibili il valore a prezzi di mercato del PN e tra gli impieghi i valori
dei consumi e degli investimenti (*Tabella 2.2.*).

Il Conto ha una struttura simile a quella riportata nella tabella.

Tabella 2.2. *Conto delle risorse e degli impieghi*

RISORSE	
PNL	100
IMPIEGHI	
Consumi	75
Investimenti totali	25
Investimenti fissi lordi	20
– Inv. fissi netti	6
– Ammortamenti	14
Variazione delle scorte	5
TOTALE	100

È bene ricordare che il PN non coincide con il più ampio aggregato
della produzione totale – la *Produzione lorda vendibile*, la quale com-
prende la somma dei *beni intermedi* e dei *beni finali*.

I beni intermedi, detti anche *consumi intermedi*, sono quelli che,
una volta prodotti, vengono utilizzati nei processi produttivi nel-
l'anno di riferimento e che, per calcolare il prodotto nazionale senza
incorrere in duplicazioni, vanno detratti dalla produzione totale. Il
PN coincide perciò con la *produzione per uso finale*.

Il **Prodotto Nazionale**, che qui prende il nome di Prodotto
Nazionale Lordo, s'identifica con la lettera Y che compare nel-
l'equazione 2.1) del par. 2.6, e come tale rappresenta il lato dell'of-
ferta.

La specificazione ora introdotta di «lordo» sta a significare che
nel Prodotto Nazionale è compreso anche un elemento finora tra-

scurato: gli ammortamenti.

Cosa sono gli *ammortamenti*? Le macchine, i trattori, i mezzi di trasporto, ma anche gli immobili dove si svolge l'attività produttiva, i computer, ecc., tutte le attrezzature insomma che vengono utilizzate per produrre i beni si logorano nell'uso e per tale ragione dopo un certo tempo devono essere rimpiazzate. A differenza dei *beni intermedi*, che vengono distrutti durante l'anno di riferimento, questi mezzi di produzione vengono utilizzati per più cicli e sono per tale ragione chiamati *beni durevoli*. Essi saranno sostituiti solo dopo un certo numero di anni. Ma la Contabilità Nazionale (come, d'altra parte, il bilancio delle aziende) è un conto su base annuale: il periodo di riferimento è l'anno. Per trasformare una voce di costo che ha carattere durevole, e non si esaurisce in un anno, in una voce di costo che possa essere riferita all'anno, il valore delle macchine che andranno un giorno rimpiazzate viene stimato e diviso in tante quote annuali – le quote d'ammortamento – quanti sono gli anni della prevista durata del macchinario stesso. Le quote d'ammortamento sono equivalenti al presunto contributo che la macchina o l'impianto dà al prodotto di quell'anno, un contributo che, implicando necessariamente il consumo delle macchine, ne causa il *deprezzamento*. Parlando in termini rozzi e approssimati, le quote d'ammortamento corrispondono ad un pezzo di macchinario che va figurativamente e parzialmente reintegrato oggi per poter essere materialmente e integralmente sostituito in futuro. C'è da rilevare che il deprezzamento dei macchinari spesso è anche dovuto all'introduzione di nuovi metodi di produzione che rendono superati quelli esistenti. In questo caso le quote d'ammortamento vanno a ripagare non solo il logorio fisico, ma anche quello tecnologico, definito *obsolescenza*.

Naturalmente tra i soggetti che concorrono a realizzare la produzione finale non vi sono solo le imprese private, ma anche tutte le istituzioni, pubbliche e semipubbliche, che svolgono un'analoga funzione produttiva, cioè un'attività che ha per oggetto la creazione di utilità ottenuta dalla trasformazione dei fattori produttivi in beni e servizi.

Tutto il prodotto così ottenuto è destinato a essere usato nel consumo o nell'investimento. È questo il lato della domanda.

Per quanto riguarda i soggetti di spesa essi, come sappiamo, sono raggruppati dall'ISTAT in quattro grandi settori: *le famiglie, le*

imprese, il settore pubblico e il settore estero. La spesa delle famiglie è tipicamente orientata ai beni di consumo, quella delle imprese ai beni di investimento, quella dello Stato viene attribuita, a seconda della sua natura, al consumo o all'investimento. Si conoscerà in seguito il settore estero. Fin d'ora è invece opportuno sottolineare che, secondo il criterio di questo Conto, l'enfasi non è posta sui soggetti che effettuano la spesa, ma piuttosto sulla *destinazione* della spesa, e cioè sulla sua ripartizione tra consumi e investimenti.

Nell'aggregato dei **consumi** (che coincide con la lettera C dell'equazione 2.3)) sono compresi sia i consumi delle famiglie che i consumi cosiddetti *pubblici*, cioè le spese che la Pubblica Amministrazione sostiene per tutti i servizi che essa fornisce ai cittadini (l'istruzione, la difesa, la giustizia, l'ordine pubblico, ecc.) e per gli acquisti che servono allo svolgimento della sua normale attività. È necessario non confondere questa categoria di spesa con i *trasferimenti* che lo Stato eroga ai cittadini, come le pensioni, i sussidi di disoccupazione, gli assegni familiari, ecc., che non rappresentano un acquisto diretto di beni e servizi ma si risolvono in questi solo quando vengono percepiti dagli aventi diritto e quindi spesi.

Nell'aggregato degli **investimenti** (designato con la lettera I dell'equazione 2.3)) sono compresi gli *investimenti fissi lordi* e le *variazioni delle scorte*; la somma delle due voci dà luogo all'*investimento totale*.

Gli investimenti fissi lordi sono costituiti dalla spesa per l'acquisto di macchinari e attrezzature effettuata dai produttori per *mantenere, espandere e migliorare* la produzione.

Il significato di investimento come parte della spesa aggregata non sempre si identifica con l'uso che facciamo di questa parola nel linguaggio comune. Se ad es. si acquistano azioni Telecom o si compra l'appartamento della nostra vicina diciamo che abbiamo fatto un «investimento» ma per la Contabilità Nazionale si tratta di un «trasferimento» perché, dato che l'«investimento» in azioni o l'acquisto dell'immobile è fronteggiato da un corrispondente «disinvestimento» da parte di chi vende, le due transazioni si compensano.

Ogni anno deve essere installato almeno quello *stock* di macchinari indispensabile per sostituire la parte di attrezzature logorata dall'uso nel corso del processo produttivo, parte che è contabilizzata col nome di ammortamento. Dunque l'ammortamento cor-

risponde alla quota di investimento usurato nel corso dell'anno; la parte di attrezzature installate a sostituzione della quota medesima è detta investimento sostitutivo o di rimpiazzo. Se, nella Contabilità Nazionale, sottraiamo gli ammortamenti al valore degli investimenti lordi otteniamo gli investimenti netti.

Da quanto detto è facile ricavare come, in ogni paese che voglia accrescere il proprio prodotto, è indispensabile realizzare continuamente degli investimenti netti.

Le scorte sono le giacenze di magazzino costituite da 1) materie prime e beni intermedi necessari a realizzare i prodotti finiti; in questo caso sono detenute in attesa di essere immesse nel processo produttivo; 2) prodotti finiti destinati alla vendita.

È bene sottolineare che la distinzione tra scorte in prodotti intermedi e prodotti finiti non è di carattere merceologico ma attiene alla *destinazione* che si assegna a tali beni: un lotto di acciaio verrà considerato come scorta di semilavorato se è destinato a essere trasformato in laminati nell'azienda in questione e come scorta di prodotto finito se è destinato alla vendita.

Le scorte vengono valutate ai prezzi correnti (di acquisto se materiale da utilizzare nella produzione, di vendita se merce a questa destinata) e per *variazione* delle scorte si intende la differenza tra quelle che le imprese conservano all'inizio dell'anno e quelle registrate alla fine dell'anno. Esse vengono assimilate agli investimenti e contabilizzate sotto tale titolo in ragione del fatto che esse rappresentano quanto – di norma a breve termine – darà luogo a un ricavo.

Il conto delle risorse e degli impieghi per gli anni 1999-2003 in Italia viene riportato in dettaglio in appendice al capitolo.

L'ultima categoria di transazioni presente nel Conto e cui non si è ancora fatto cenno è quella riguardante le *importazioni* e le *esportazioni*.

Le importazioni sono i beni e servizi forniti dai paesi esteri; esse vengono considerate come una «risorsa» a disposizione della collettività, alla stregua dei beni prodotti all'interno, e sono perciò da aggiungere, secondo il criterio di costruzione di questo Conto, al PN.

Le esportazioni sono i beni e servizi che i residenti vendono agli operatori esteri. Esse costituiscono una spesa, seppur sostenuta da cittadini di altri paesi. Perciò, nel Conto, vengono messi tra gli

impieghi del PN.

La differenza tra esportazioni e importazioni prende il nome di *esportazioni nette* e va aggiunta al Prodotto Nazionale. Se si esporta più di quanto si importa le esportazioni nette avranno segno positivo e andranno ad aumentare la spesa aggregata. Esse avranno invece segno negativo se le importazioni superano le esportazioni. Ciò provocherà una riduzione della spesa aggregata.

2.9. GRANDEZZE *EX ANTE* ED *EX POST*

È importante sottolineare che le grandezze rilevate dalla Contabilità Nazionale vengono misurate *ex post*, dopo che i programmi di spesa degli operatori si sono realizzati; i dati di Contabilità Nazionale non possono fornire valori *ex ante*, e in particolare le spese che gli operatori *progettano* di effettuare. Si è già visto che nel caso preso in esame da Keynes, e cioè di un equilibrio di sottoccupazione, se la domanda aggregata supera il reddito prodotto vi potrà essere espansione, se è ad esso inferiore vi sarà contrazione e che, in queste due diverse situazioni di squilibrio, si innesca un processo di aggiustamento che si concluderà con il raggiungimento di un nuovo equilibrio nel livello del reddito. Ha ben poche probabilità il verificarsi *ex ante* dell'uguaglianza tra il valore della domanda e quello dell'offerta perché i risparmi e gli investimenti sono decisi da persone diverse che non sono soggette a condizionamenti reciproci, e dunque non è affatto detto che i consumatori progettino di effettuare un volume di risparmi che sia uguale a quello degli investimenti deciso dagli imprenditori. L'equilibrio, cioè, è normalmente il risultato di un aggiustamento.

Quando *ex ante* i risparmi sono diversi dagli investimenti, tale aggiustamento verrà raggiunto *ex post*, attraverso meccanismi che si mettono in moto nell'arco di un periodo produttivo. Il più importante di tali meccanismi fa perno sulla variazione delle scorte.

È necessario sottolineare che il livello *effettivo* delle scorte può divergere in modo sostanziale da quello *desiderato* dagli imprenditori; ciò accade quando si verificano, per es., errori di previsione della domanda o mancate realizzazioni dei piani di produzione. Perciò gli

imprenditori, o alcuni di essi, si possono trovare alla fine del ciclo produttivo con un volume di scorte che potrebbe essere sensibilmente diverso da quello programmato.

Il volume di scorte che gli imprenditori si trovano in magazzino a fine periodo può essere dunque il risultato di una decisione presa *volontariamente* o anche di una circostanza *indesiderata*.

Quest'ultimo caso si verifica quando la spesa degli utilizzatori finali non coincide con l'offerta aggregata; se la spesa è ad essa inferiore si avrà un'accumulazione *indesiderata* di scorte, mentre, se è superiore si avrà un decumulo *involontario* di scorte.

Nel caso in cui il risparmio è maggiore dell'investimento, la parte di reddito non spesa che corrisponde a un incremento non programmato delle scorte di magazzino verrà contabilizzata come investimento anche se essa è la risultante di un processo subito e non voluto; a consuntivo l'uguaglianza tra risparmio e investimento verrà realizzata per effetto di una *variazione* positiva delle scorte. Quando invece il risparmio è minore dell'investimento, i produttori faranno fronte alla maggior richiesta di beni attingendo alle scorte, e ciò ne provocherà una contrazione imprevista della stessa entità dell'eccesso di spesa. Da un punto di vista contabile il reddito prodotto risulterà uguale al reddito speso, ma l'equilibrio tra risparmi e investimenti sarà stato raggiunto attraverso l'effettuazione di un certo ammontare di *investimenti* o *disinvestimenti involontari* (la variazione delle scorte). I consumatori avranno realizzato i loro progetti (avranno consumato e risparmiato *ex post* quanto si proponevano di fare *ex ante*); saranno invece gli imprenditori che vedranno i loro piani in parte irrealizzati.

L'aggiustamento tra le decisioni di investimento e quelle di risparmio può avvenire anche tramite un movimento nei prezzi. Ad es. se diminuisce la domanda di beni di consumo e se questi beni sono deperibili, non si potranno conservare scorte. I produttori, pur di vendere il prodotto, saranno disponibili ad abbassarne i prezzi fino al punto in cui l'eccesso di offerta viene riassorbito.

Dai dati di Contabilità Nazionale non si riuscirà a evincere la presenza di uno squilibrio nel livello del reddito: il reddito prodotto risulterà sempre uguale al reddito speso, anche quando l'ammontare dei risparmi sarà diverso da quello degli investimenti; la coincidenza di valori tra domanda aggregata e offerta aggregata è perciò

un'identità, comunque vera e sempre verificata quale che sia il valore assunto dalle variabili considerate.

2.10. ALCUNI CONCETTI RELATIVI AL PRODOTTO NAZIONALE. RACCORDO TRA PRODOTTO NAZIONALE, REDDITO NAZIONALE E SPESA AGGREGATA.

Nei paragrafi precedenti si è esaminato come il Prodotto Nazionale Lordo può essere visto diversamente: quale somma del valore del prodotto finale delle singole unità produttive, quale somma di tutti i redditi percepiti da coloro che partecipano al processo produttivo (questo è l'aspetto del Reddito Nazionale) e infine quale somma delle spese effettuate (questo è l'aspetto della domanda).

L'esistenza di un raccordo tra Prodotto Nazionale, Reddito Nazionale e spesa aggregata è emersa dall'analisi del flusso circolare del reddito, un modello che però è stato presentato in una forma assai semplificata che richiede di essere integrata. Ma è altresì rilevante introdurre qualche ulteriore specificazione sulla materia fin qui trattata.

Sarà in primo luogo necessario distinguere tra PNL e **Prodotto Interno Lordo** (PIL). Il secondo si riferisce al valore di mercato dei beni e servizi prodotti sul *territorio* di un paese, a prescindere dalla nazionalità dei soggetti che hanno fornito i fattori produttivi. Il PNL è invece il risultato produttivo di un paese misurato sulla base della «nazionalità» dei soggetti. Per ottenerlo è necessario aggiungere al Prodotto Interno Lordo i redditi che i residenti percepiscono dalle attività da loro possedute all'estero e sottrarre i redditi riscossi dai non residenti titolari di attività all'interno del paese.

Inoltre, se si vuole ottenere una misura dell'ammontare massimo di produzione finale che è a disposizione della collettività senza che venga intaccato lo *stock* di capitale esistente bisogna far ricorso a una diversa misura del PN, quella di **Prodotto Nazionale Netto**, che si ricava sottraendo al PNL gli ammortamenti. È proprio come il valore degli *input* va detratto dal flusso dei beni e servizi prodotti (essi rappresentano come sappiamo le risorse utilizzate nell'attività di trasformazione creatrice di nuova utilità), anche gli

ammortamenti, quali stima del deprezzamento del capitale per il logorio fisico e l'obsolescenza, rappresentano un costo che va detratto dal prodotto nazionale lordo.

Il **PNN** può essere definito come il valore netto del prodotto finale del sistema economico valutato ai prezzi di mercato dell'anno corrente.

Se consideriamo anche la presenza dello Stato, per passare dal PNN al concetto di Reddito Nazionale come somma dei redditi percepiti dai fattori produttivi, è necessario apportare un ulteriore aggiustamento. Bisogna detrarre le *imposte indirette* (imposte che gravano sulla spesa dei cittadini e delle imprese, a differenza delle *imposte dirette* che si applicano sulla ricchezza o sul reddito; sono imposte indirette per es. l'IVA, le imposte di registro o di bollo, le imposte di fabbricazione ecc.) e aggiungere i *contributi alla produzione* (trasferimenti che lo Stato o gli organismi internazionali erogano alle imprese. Per es. i sussidi ai prezzi di alcuni prodotti agricoli).

Se il reddito infatti va valutato in base alla remunerazione dei fattori produttivi, le imposte indirette, che pure sono comprese nel prezzo dei prodotti, non spettano a chi produce bensì allo Stato. Esse sono generalmente considerate come spese che vengono trasferite sui consumatori e che come tali verranno detratte dai ricavi. E sono appunto i ricavi che verranno utilizzati per remunerare i fattori produttivi o che verranno trattenuti come profitti. I contributi alla produzione, invece, costituiscono per le imprese un'entrata aggiuntiva che andrà a ingrossare i loro ricavi.

La definizione di Reddito Nazionale cui si perviene una volta apportate queste correzioni è di **Reddito Nazionale Netto al costo dei fattori** (o anche **Prodotto Nazionale Netto al costo dei fattori**). Esso può essere definito come il totale dei redditi percepiti da coloro che partecipano alla produzione prestando le loro risorse. Il reddito nazionale s'identifica con l'ammontare delle retribuzioni dovute ai fattori produttivi e si scompone in salari e stipendi, profitti, rendite e interessi.

Questa categoria di reddito non è però quella di cui le famiglie possono liberamente disporre perché una parte più o meno cospicua di esso deve essere devoluta allo Stato, mentre in determinate situazioni è lo Stato a integrare i cespiti delle famiglie. Bisogna allora compiere alcune operazioni per arrivare al **Reddito personale**

disponibile.

Per ottenerlo, dobbiamo sottrarre quella parte di reddito che viene prelevato, e che quindi non è utilizzabile per essere speso, sotto forma di *imposte dirette* applicate ai salari, ai profitti e ai redditi da proprietà e di *imposte sui patrimoni*.

È necessario inoltre sottrarre i *contributi sociali*, i versamenti cioè effettuati dai datori di lavoro e dai lavoratori agli enti di previdenza e assistenza sociale per le prestazioni cui daranno diritto. Tali contributi sono versati allo Stato e quindi non fanno parte del reddito personale che entra in possesso delle famiglie. Bisogna invece aggiungere quei fondi – i cosiddetti *trasferimenti* – che, pur non essendo la contropartita di alcuna prestazione, sono costituiti da pagamenti da parte dello Stato, come le pensioni, le indennità di malattia e di assicurazione, gli assegni familiari ecc., che possono essere liberamente utilizzati dai soggetti che li percepiscono⁴.

2.11. L'OPERATORE PUBBLICO E IL RESTO DEL MONDO NEL FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO

Se si considerano anche le decisioni dello Stato e degli operatori esteri, i «prelievi» e le «immissioni» nel circuito non sono costituiti più solo dai risparmi e dagli investimenti.

Si prenda in esame l'attività della Pubblica Amministrazione.

Lo Stato provoca, da un lato, una contrazione del reddito percepito dagli operatori prelevando risorse con l'imposizione fiscale (applicando imposte sul reddito e sul patrimonio, quali l'Irpef, l'Irpeg e l'ICI, o sui prodotti, come l'IVA)⁵ o attraverso altri canali

⁴ Per ottenere il reddito personale disponibile bisogna togliere anche le imposte sui redditi delle società, i trasferimenti correnti alla Pubblica Amministrazione per multe e ammende ecc. e i profitti non distribuiti che le imprese trattengono presso di sé, e che dunque non arrivando alle famiglie non rappresentano reddito di cui esse possono disporre, e aggiungere i dividendi e gli interessi pagati dalla Pubblica Amministrazione sul debito pubblico. L'aggregato così ottenuto è ciò che viene effettivamente distribuito alle famiglie come reddito personale. La necessità di semplificare ci induce a trascurare queste voci.

⁵ I sussidi alla produzione, poiché fanno abbassare il prezzo di vendita dei prodotti e sono compensativi delle imposte sulla produzione, vengono trattati nei Conti Nazionali come equivalenti di imposte negative.

(quello per es. dei contributi sociali versati dai datori di lavoro e dai lavoratori). Dall'altro fa aumentare il reddito percepito erogando trasferimenti. Questi comprendono i pagamenti della previdenza sociale, le indennità di disoccupazione ecc..

Un'ulteriore e cospicua iniezione di risorse deriva dalla spesa pubblica. Si tratta di spese dirette all'acquisto di beni e servizi da parte della Pubblica Amministrazione (armamenti, acquisti di materiali ospedalieri, autovetture di polizia, spese per l'istruzione ecc.) o effettuate per realizzare veri e propri investimenti (opere pubbliche, costruzioni di ospedali o di aeroporti).

La spesa pubblica va distinta concettualmente dai trasferimenti erogati dalla Pubblica Amministrazione a favore delle famiglie. Mentre la prima rappresenta *direttamente* una componente della domanda aggregata, i secondi, facendo aumentare il potere d'acquisto di chi li riceve, si tradurranno in un aumento della domanda solo più tardi e *indirettamente*, una volta che avranno fatto accrescere il reddito disponibile e saranno tradotti in domanda di beni di consumo.

Giova qui sottolineare che nell'opera keynesiana l'elemento centrale, a fini di politica economica, è proprio la spesa pubblica. Essa è una delle componenti dinamiche della domanda aggregata e svolge un ruolo determinante nell'influenzare il livello del reddito nazionale. Come si ricorderà, la domanda che conta è quella «autonoma». Sono domanda autonoma gli investimenti, in quanto spese non vincolate alle entrate degli imprenditori ma finanziate dal credito. Ed è domanda autonoma la spesa pubblica, quella parte che viene effettuata in disavanzo di bilancio, senza cioè un corrispondente prelievo fiscale. Nel sistema keynesiano essa può svolgere l'importante funzione di compensare eventuali carenze di spesa in investimenti.

Quanto agli operatori esterni è noto che le imprese acquistano *input* e le famiglie beni di consumo importati, ciò che determina un impoverimento del circuito per il deflusso di pagamenti che ne deriva. D'altro lato, gli acquisti sul territorio nazionale di beni, servizi e *input* da parte di cittadini non residenti – le esportazioni – danno luogo a un arricchimento del circuito perché iniettano pagamenti nel sistema.

Avremo allora il seguente insieme di prelievi e immissioni.

I **prelievi** saranno costituiti, oltre che dal *risparmio* privato del-

le famiglie, anche dai trasferimenti a favore della Pubblica Amministrazione – principalmente *le imposte* – e dalle *importazioni*. Con riguardo in particolare alle imposte, nello schema presente verranno considerate le *imposte nette*, al netto, cioè, dei trasferimenti erogati dalla Pubblica Amministrazione al settore privato.

Nelle **immissioni** saranno compresi, oltre al *consumo* e agli *investimenti*, anche la *spesa pubblica* e le *esportazioni*. La differenza tra esportazioni e importazioni è denominata, come già affermato, *esportazioni nette*.

Alla luce degli ultimi inserimenti conviene ritornare al flusso circolare del reddito, supponendo – ancora una volta a fini di semplificazione – che gli ammortamenti siano di entità irrilevante in modo che PNL e PNN coincidano.

Come in precedenza, i servizi dei fattori produttivi vengono offerti dalle famiglie alle imprese. Queste ultime li acquistano cedendo in cambio una remunerazione che conferisce alle famiglie potere d'acquisto. Parte di questo reddito percepito defluisce dal circuito, perché lo Stato preleva *imposte nette*.

Se le imposte nette sono positive, come nella realtà accade, il reddito delle famiglie si assottiglia e diviene quella grandezza chiamata, in Contabilità Nazionale, reddito disponibile, cioè il reddito di cui le famiglie possono liberamente disporre per il consumo e per il risparmio.

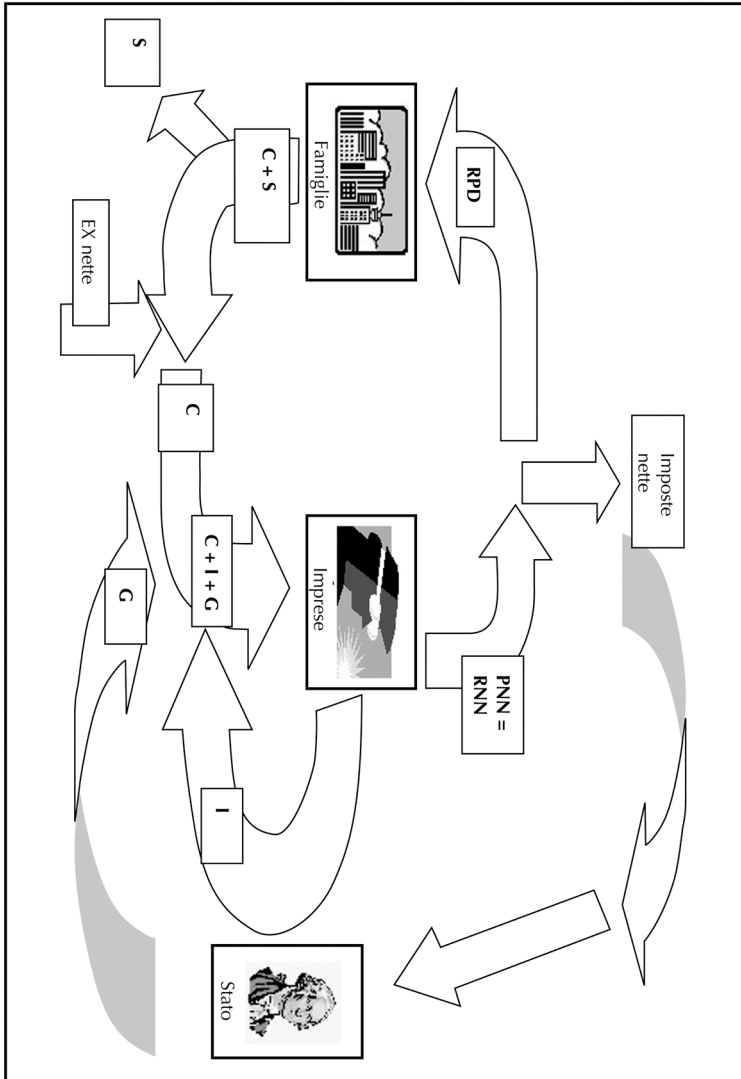
Il reddito disponibile si ripartisce in risparmio, che esce dal circuito, e in consumo, che dà luogo a un'immissione. Altre immissioni sono gli investimenti privati, la spesa pubblica e, considerando il resto del mondo, le esportazioni nette, se precedute da segno positivo (se il segno fosse negativo costituirebbero un prelievo).

Come già fatto a proposito del modello semplificato, se vogliamo esprimere con una formula la condizione di equilibrio dobbiamo introdurre nuovi simboli.

Siano *T* le imposte al netto dei trasferimenti, *M* le importazioni, *X* le esportazioni e *G* la spesa pubblica.

L'equilibrio sotto il profilo del reddito e della produzione sarà rappresentato con

$$2.7) \quad C + S + T + M = C + I + G + X$$



Quadro 2.2. Il flusso circolare del reddito

Possiamo anche esprimere l'equilibrio in altro modo riordinando i membri dell'equazione e, per rendere l'analisi il più semplice possibile, escludendo il settore estero.

$$2.8) \quad S + T = I + G$$

da cui

$$2.9) \quad S = I + (G-T)$$

Il secondo membro del lato destro dell'equazione 2.9) esprime il bilancio dello Stato. Esso può registrare un avanzo se le imposte superano le spese, un disavanzo se la spesa pubblica supera le imposte.

2.12. APPENDICE - DATI DI CONTABILITÀ NAZIONALE

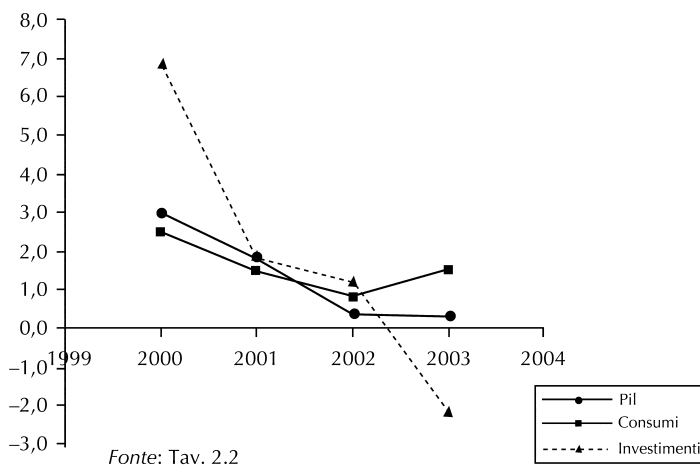


Grafico 2.1. Variazioni percentuali dei PIL, dei Consumi e degli Investimenti lordi dal 2000 al 2003 (Prezzi 1995)

Tavola 2.1. Conto economico delle risorse e degli impieghi
Anni 1999-2003 (in milioni di euro) - Valori a prezzi correnti

AGGREGATI	VALORI ASSOLUTI					VARIAZIONI PERCENTUALI			
	1999	2000	2001	2002	2003	2000	2001	2002	2003
						1999	2000	2001	2002
	RISORSE								
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1.107.994	1.166.548	1.218.535	1.260.428	1.300.926	5,3	4,5	3,4	3,2
Importazioni di beni e servizi fob (1)	260.286	318.551	328.412	327.930	323.318	22,4	3,1	-0,1	-1,4
TOTALE	1.368.280	1.485.099	1.546.946	1.588.358	1.624.244	8,5	4,2	2,7	2,3
	IMPIEGHI								
Consumi nazionali	867.486	919.482	960.856	996.311	1.039.618	6,0	4,5	3,7	4,3
Investimenti fissi lordi	210.622	230.931	240.564	249.263	248.770	9,6	4,2	3,6	-0,2
Investimenti fissi netti	66.510	78.622	80.119	80.405	72.755	18,2	1,9	0,4	-9,5
Ammortamenti	144.113	152.309	160.445	168.857	176.015	5,7	5,3	5,2	4,2
Variazione delle scorte	7.137	4.711	-416	2.626	5.654	-	-	-	-
Esportazioni di beni e servizi fob (1)	283.034	329.974	345.943	340.158	330.202	16,6	4,8	-1,7	-2,9
TOTALE	1.368.280	1.485.099	1.546.946	1.588.358	1.624.244	8,5	4,2	2,7	2,3
(1) free on board: al netto dei noli, delle assicurazioni e dei costi di trasporto - ISTAT, Annuario statistico italiano, 2004									

Tavola 2.2. Conto economico delle risorse e degli impieghi
Anni 1999-2003 (in milioni di euro) - Valori a prezzi 1995

AGGREGATI	VALORI ASSOLUTI					VARIAZIONI PERCENTUALI			
	1999	2000	2001	2002	2003	2000	2001	2002	2003
						1999	2000	2001	2002
	RISORSE								
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	985.253	1.015.077	1.032.985	1.036.701	1.039.367	3,0	1,8	0,4	0,3
Importazioni di beni e servizi fob (1)	267.349	286.418	287.798	287.163	285.302	7,1	0,5	-0,2	-0,6
TOTALE	1.252.602	1.301.495	1.320.783	1.323.864	1.324.668	3,9	1,5	0,2	0,1
	IMPIEGHI								
Consumi nazionali	769.438	788.797	800.438	806.700	818.725	2,5	1,5	0,8	1,5
Investimenti fissi lordi	195.623	209.217	213.121	215.622	211.126	6,9	1,9	1,2	-2,1
Investimenti fissi netti	61.725	71.116	70.750	69.024	60.723	15,2	-0,5	-2,4	-12,0
Ammortamenti	133.898	138.101	142.371	146.598	150.403	3,1	3,1	3,0	2,6
Variazione delle scorte	10.958	171	-906	3.810	8.673	-	-	-	-
Esportazioni di beni e servizi fob(1)	276.584	303.310	308.131	297.733	286.144	9,7	1,6	-3,4	-3,9
TOTALE	1.252.602	1.301.495	1.320.783	1.323.864	1.324.668	3,9	1,5	0,2	0,1
(1) free on board: al netto dei noli, delle assicurazioni e dei costi di trasporto - ISTAT, Annuario statistico italiano, 2004									

LETTURE

Arthur C. Pigou (1877-1959)

Il calcolo del Reddito Nazionale

[La definizione del Reddito Nazionale o Dividendo Nazionale] implica taluni principi intorno al modo di valutare questo dividendo. Il primo, più ovvio di essi, è che quando viene conteggiato il valore di ogni prodotto finito [si include] il valore dei materiali impiegati nella sua fabbricazione. Nel censimento industriale inglese del 1907, questa forma di conteggio fu evitata con cura, e il direttore di quel censimento descrive così il metodo adoperato per raggiungere questo scopo: deducendo il costo totale dei materiali adoperati e l'ammontare pagato ad altre ditte dal valore del prodotto lordo di ogni singola industria o gruppo di industria, si ottiene una cifra che potremo chiamare «prodotto netto» di quell'industria o di quel gruppo. Questa cifra «esprime in maniera completa e senza duplicati il supero totale di valore (in fabbrica) dei prodotti di quell'industria o di quel gruppo, considerato nel suo complesso, in confronto al valore (in fabbrica) dei materiali comprati al di fuori, rappresenta cioè il valore aggiunto a quei materiali durante il processo di fabbricazione. Questa somma costituisce per ogni industria il fondo dal quale devono essere pagati i salari, gli stipendi, l'affitto, i diritti di proprietà, i tributi locali, le imposte, i deprezzamenti e simili, compresi infine anche i profitti»¹. Desiderando tuttavia di valutare il dividendo nazionale nel suo complesso, queste detrazioni non sono sufficienti. Poiché non vi è nessuna differenza sostanziale fra la farina che si adopera per fare il pane e le macchine panificatrici che sono usate e consumate durante i processi di lavorazione, se il sommare assieme farina e pane nel calcolo del dividendo nazionale significa effettuare un doppio conteggio, lo stesso si verifica sommando assieme le macchine e il pane. «Logicamente», come osserva MARSHALL, «noi dovremmo dedurre i telai che una tessitura com-

¹ (Cd. 6320), p. 8.

pera, al pari dei filati, anzi, se la fabbrica medesima fosse calcolata come un prodotto dell'industria edilizia, si dovrebbe dedurre il suo valore, ripartito per un certo numero di anni, dal prodotto dell'industria tessile. Si dovrebbe operare similmente per quel che riguarda i fabbricati agricoli. Delle case rurali non si dovrebbe certamente tener conto, come neppure sempre di quei fabbricati che sono usati commercialmente»². In linea di massima, si può tener conto di tutte queste considerazioni sottraendo dalla somma dei valori dei prodotti netti delle varie industrie, come essi sono definiti nel censimento industriale, il valore del deprezzamento annuo, corrispondente al costo annuo di rinnovamento e riparazioni di ogni genere al macchinario e agli impianti³. Così se un determinato tipo di macchina si consuma in 10 anni (è questa la stima della durata media delle macchine tessili compiuta dal professor TAUSSIG)⁴, il valore del dividendo nazionale in un periodo di 10 anni sarà di tanto minore rispetto al valore del prodotto netto complessivo, di quanto è stato calcolato il valore di queste macchine.

The Economics of Welfare, MacMillan, 1932, ed. it. *Economia del benessere*, trad. di M. Einaudi, UTET, 1947, pp. 40-41.

² MARSHALL, *Principles of Economics*, p. 614, nota.

³ Cfr. FLUX, *Statistical Journal*, 1913, p. 559.

⁴ *Quarterly Journal of Economics*, 1908, p. 342. La relazione del censimento industriale del 1907 appoggia l'ipotesi di poter contare ragionevolmente su di una durata media di 10 anni per le costruzioni e gli impianti in genere (*Report*, p. 35)

